







23.883 1110



CANTI

G. ARDIZZONI.

ARMONIE POPOLARI
LE ROSE BIANCHE. — VOCI DELL'ANIMA.
MARIA — SOGNI — ITALIA.

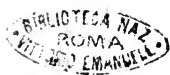


CATANIA,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO GALATOLA.

—
4867.







I.



11
CANTI

DI

GAETANO ARDIZZONI.



22.3 (63)

CANTI

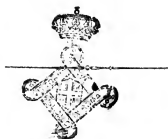
DI

GAETANO ARDIZZONI.

ARMONIE POPOLARI.

LE ROSE BIANCHE. — VOCI DELL'ANIMA.

MARIA. — SOGNI. — ITALIA.



CATANIA,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO GALATOLA.

—
1866.

Proprietà Letteraria.

Non facendo professione di poesia ho scritto questi versi a seconda delle intime commozioni dell'animo, e non c'è stato modo a tener dietro a certe regole che vogliono un sorriso quando le viscere ti cascano d'amarezza, o che invece predicano l'ira quando la santa speranza ti sorride caramente come donna amorosa aspettata da tempo.

Essi sono nati non dalla mente ma dal cuore; difetteranno quindi d'arte e verranno su a balzi ineguali come i battiti or concitati or lenti di questo mistero di vita che ti nuota nel petto.

Una certa innata noncuranza del padre loro gli ha cresciuti all'ombra come fronde che non danno frutta, e temendo che trapiantati alla luce aperta del sole non avrebbero messe salde radici, ha indu-

giato dall'oggi al domani. Forse valeva meglio rimanere ignorati ed oscuri.

Alcuni d'essi, trattando di speranze italiane che oramai sono splendidi fatti, ieri, quando furono scritti, avrebbero forse indossato un cencio di profezia su le spalle; oggi sembreranno fuori di tempo e faranno comparsa di pallidi lumi accesi giusto mentre finiva la festa. Ma essi, oramai testimoni dell'avvenire della patria, rinunziano alla facile noméa di profeti di piazza, obbliano che contro alle venete catene e alle romane scomuniche invocarono le spade future de' vincitori, e basta loro il sapere che, si voglia o pur no, l'Italia siederà regina nel Campidoglio.

Altri sono fantasie, cadute speranze, desiderii rotti, misteri del cuore, foglie d'ellera attaccate alla memoria, sogni d'una notte di giovinezza, voci d'una riva lontana, dolori provati o immaginari. La povera Musa, congedandoli, gli ha baciati colle labbra pallide e fredde; ed io, dopo di aver forse riso o pianto e d'essi e di me, ho detto loro:—ite,—e sono andati.

G. ARDIZZONI.

Catania, il dì 2 settembre 1866.

ARMONIE POPOLARI.

ARMONIE POPOLARI.

LA CUCITRICE.

—

Da la povera finestra
Ella guarda il sol che muore,
E di pallida ginestra
Ha sul petto un vizzo fiore.

I suoi giorni non han festa,
Mai col riso al duol s'invola;
È sì bella e sempre è mesta,
È tra il mondo e sempre è sola.

L'ago, il refe ed il ditale
Son la sua perenne cura;
Il suo bene ad altri è male:
Il suo bene è la sventura.

E non mai ti riser brine,
Fiore languido e gentile,
O pe' sterpi e per le spine
Più rugiade ha forse aprile?

Quale augel su stranio lido
Ella canta e geme in core;
Quello invan ricerca il nido,
Ella invan ricerca amore.

Così canta a la mattina
Mentre il giorno il sol conduce:
Guarda i monti e la marina...
Canta e cuce, e cuce, e cuce.

Pure un dì pel suo sentiero
Vide un angelo venire,
Poveretta! e nel pensiero
Le sorrise l'avvenire.

Era bruno il giovinetto,
Ed il dì che chiese amore
N'ebbe, pegno a tanto affetto,
Un bel nastro tricolore.

Or non s'ode la sua voce,
La sua casa è sottoterra,
E di pietra è l'umil croce
Ch'ei meritò cadendo in guerra.

E la mesta cucitrice,
Volta all' ultimo ponente,
Canta, canta e par felice...
Ma lo chiama ed ei non sente.

Così canta al far di sera
Mentre muore in ciel la luce:
Guarda i monti e la riviera...
Canta e cuce, e cuce, e cuce.

1859.

LA VIVANDIERA.

Mi chiamo Rosa, son vivandiera,
Seguo nel campo l'itala schiera,
E, piano od erto s'apra il cammino,
Delle battaglie corro il destino.

Finchè non langue la luce in cielo,
Finchè dell'ombre men denso è il velo;
Sovresso a'monti, lungo le valli,
Son sempre in moto fanti e cavalli.

Poi sovra un letto di nuda terra
Posano i forti sacri a la guerra.
Delle marciate nessun si duole,
E a me le prime volgon parole:

— O Rosa bella, danne del pane :
Non s'è mangiato sin da stamane.
Ci ha il sol bruciati, rotti il cammino :
O bella Rosa, danne del vino. —

Io, poi che i tocchi della preghiera
Suona il trombetta surta la sera,
Al dubbio lume del morto giorno
Il pane e il vino divido intorno.

E, — bravo, Rosa! sento gridarmi,
Stan bene unite la donna e l'armi ;
La donna è amore, l'armi son guerra :
D'amore e guerra si vive in terra. —

Poi se mi avvedo d'un giovinetto
Che, non posati sacca e moschetto,
Giù, dietro a' monti gli sguardi gira
E a qualche caro angioli sospira;

Allor del mesto cerco la mano,
Ma d'esser lieta mi mostro invano,
Chè anch'io sul verde monte natio
Lasciai la madre sola con Dio.

Ma come suona d'Italia il nome
Son nostre cure disperse e dome,
Ed una voce ci grida in core :
Senza la patria che val l'amore ?—

Fra l'armi e i forti io così vivo
Lungi dal caro terren nativo.
Seguo nel campo l'itala schiera :
Mi chiamo Rosa, son vivandiera.

1860.

LA RÀ.

—

Non la curate la mia fronte bruna :
Mi tolse il sol la tinta gentilina;
Ma tra l' armi cercai buona fortuna,
Come farfalla il miel cerca tra' fiori,
Come il nido l' alcion cerca tra' mari.

La rà, la rà, la rà :

La vita se ne va.

Su, bersaglieri ! doman si muore:

Viva la guerra, viva l' amore !

La figliuola son io del reggimento ;
Sto sempre innamorata e me ne vanto.
La vita se ne va siccome il vento:
E chi senza l' amor passò l' aprile
Fu nave al cui cammin mancàr le vele.

La rà, . . .

Corsi tutta la terra de' vulcani
E vidi il sangue di Calatafimi ;
E, tra le turbe de' Siciliani,
(Alcun non crederà quello che attesto)
Il Garibaldi somigliava Cristo.

La rà, . . .

Ballatela con me la tarantella :
Doman si morirà, oggi si balla.
Tramonti quando vuol la nostra stella.
Ci avrà la morte ma con l'armi in mano,
Co' fior sul crine e con la gioia in seno.

La rà, . . .

Mescete intorno, o belle vivandiere :
Com' acqua il fuoco, il vin spegne il dolore.
L' amor, la guerra, la danza e il bicchiere
Sogna sempre il guerrier, canta il poeta :
Senz' essi che sei tu, pallida vita ? -

La rà, . . .

Finchè l' Italia i prodi suoi non chiama,
E non ci grida : — Su, figliuoli, a Roma ! —
Qual vita mai vivrà quei che non ama ?
E quando a Roma andran fanti e cavalli
Allora morirem su' sette colli.

La rà, la rà, la rà :

La vita se ne va.

Su, bersaglieri ! doman si muore :

Viva la guerra, viva l'amore !

1861.

SARA.

È morto il più bel fior de la contrada :
La bella giovinetta or dove è ita ?
Laggiù, nel fondo a la solinga strada,
La bella giovinetta è seppellita.
Togliete i fiori al campo, i fiori all' orto :
Il più bel fior de la contrada è morto.

Eran sì belli gli occhi suoi turchini,
Sì languido il suonar del suo saluto,
Sì molle l' ondeggiar de' biondi crini,
Sì loquace il pensier sul labbro muto,
Sì breve l' orma sotto i passi snelli...
Gli occhi turchini suoi eran sì belli!

ANDERSON.

Io l'ho veduta fredda ne la bara ,
Con gli occhi spenti e con le braccia in croce.
Dir le volea : — Che fai, povera Sara ? —
Ma tra' singhiozzi mi mancò la voce.
Date all'amante il fior della cicuta :
Fredda dentro la bara io l'ho veduta.

Ed era l'amor suo quel giovinetto
Da' neri crini ch'era sempre in gala ,
Che le cantava ognor quel suo rispetto :
— S' io fronda mi farò, fatti cicala. —
Era quel giovinetto il suo pensiero,
Quel giovinetto da le chiome nere.

Quand' ei squillar sentì l'itala tromba
Lasciò la mesta e corse a la vittoria.
La bella afflitta scese ne la tomba ;
Egli a l'amore preferì la gloria.
Sfogliate i lembi della bruna dalia :
Era forte l'amor ma vinse Italia.

Seduta della porta al limitare
Ora la madre sua làcrima al vento.
Tornò l'amante da' monti e dal mare ;
Ebbe vittoria ma non ha contento.
Cogliete un secco fiore , un'arsa foglia :
Piange la madre sua sovra la soglia.

L'acqua santa togliete al capezzale,
E il ramuscello de la sempreviva ;
Scongiurate con essi il temporale
Là, su le croci de la trista riva :
Che la sua fossa giovinetta e pianta
Abbia la sempreviva e l'acqua santa.

Povero amore suo, povera mamma,
Perchè piangete or voi quella figliuola ?
Ella si spense come cerca fiamma,
Ma, per costume, al ciel la fiamma vola.
Cadde qual fior chino a le nebbie e al gelo,
Ma diè le foglie al suol, gli odori al cielo.

1862.

DAMA E PELLEGRINO.

Ella coglieva a sera in sul verone
Il più bel fior che salutava aprile ;
Egli cantava a sera una canzone
Che avea meste le voci e il suon gentile.

Ella mirava il sol da la collina,
E fur gli antichi suoi conti e marchesi ;
Egli mirava il sol da la marina,
E un nome i padri suoi non fe' palesi.

Ella la tinta avea bianca e vermiglia
E gli occhi azzurri come il fior del lino ;
Egli bruno il color, fosche le ciglia :
Ella era dama ed egli pellegrino.



E un dì che la sedea dentro il castello,
L'ombre la sera avea torbide e nere ;
La grandine picchiava al veroncello,
Stridean col vento le fredde vetriere.

Ed egli al basso cantava, cantava ,
Ma il vento la canzon menava in giro ;
Ed ella sospirando un fior sfogliava ,
Ma il vento il fior sperdeva e il suo sospiro.

Egli le disse un dì : — Donna gentile,
Chiaro nome non ho, nè mia ti spero.
Aspetta che ritorni il nuovo aprile :
Il pellegrin tornerà cavaliere. —

E da quel dì non mai s'è più sentita
Sotto al castello la canzon d'amore ;
Troverà l'anno la stagion fiorita ,
La bella mesta più non trova il core.

.
.
.
.

Ondeggia il tricolor, s'ode il tamburo,
Si desta a libertà l'itala terra,
Si pugna dal palagio all'abituro...
Il pellegrin non va, vola a la guerra.



.

— Su! mesci ancora, o bella vivandiera;
 Spegni col vino la cocente brama...
 Addio trombe, addio tende, addio mia schiera!
 Passò l' april, m' aspetta la mia dama. —

E la sua dama sta sempre al verone,
 Mesta, col viso ne le palme inchino.
 Suona agli orecchi suoi, nota canzone:
 Ritorna a lei che geme, o pellegrino!

E un dì che la pareva pallida foglia,
 Suonò del canto il sottoposto piano,
 Suonò di passi la solinga soglia
 E un bacio a lei suonò sovra la mano.

Il pellegrino ha d'oro una medaglia,
 La spada al fianco ed ha lo sguardo altero.
 Tornato è il pellegrin da la battaglia,
 Il pellegrino è fatto cavaliere.

1861.

SON SOLDATO.

Se tu mi vedi andar da te lontano
Non dir che t'ingannai con l'amor mio.
Ho ventun' anno e nacqui italiano...
Odi! squillan le trombe; Annina, addio.

Troverò diversa gente,
Ma te sola avrò presente.
Non mi dir, fanciulla, ingrato :
Son soldato.

E la mia speme è omai nel mio moschetto,
Poi nel tuo cor se mi sarai fedele.
Prega che torni salvo il tuo diletto:
La nostra sorgerà luna di miele.

I sospir del petto mio
Son l'amor, la patria e Dio.
Corra amico o avverso il fato,
Son soldato.

Se la mia vecchia madre scontrerai
Che solo spera omai nel camposanto ;
Dille che per l'Italia io la lasciai,
E che perdoni a me tutto il suo pianto.

Fra le trombe e fra le squadre
Non v'ha figlio e non v'ha madre.
Non son reo, non ho peccato :
Son soldato.

La mia bandiera in tre colori è viva.
È rossa come il tuo labbro gentile,
Bianca come la tua gonna festiva,
Verde come al tuo crin dà foglie aprile.

Va con l'aure, o mia bandiera;
Squilla, o tromba, infino a sera...
Addio, tetto ov' io son nato :
Son soldato.

Ecco, fanciulla mia, daga e fucile :
Stendi sovr' essi la tua bianca mano,
E grida : — Se sarete armi d' un vile,
Ei menti, non nasceva italiano. —

Il mio cuore or voi saluta,
Caro amor, madre canuta.
Cuore e patria il ciel m' ha dato :
Son soldato.

LA ROMANINA.

— Perchè gemi così, buona fanciulla,
Nè al dì festivo ti adorni d' un fiore ?
La festa senza fiori è men che nulla,
Come la gioventù senza l' amore.

O la bella romanina,
Come va che sei sì mesta,
E la bocca corallina
Non ha riso al dì di festa ? —

— Bel cavaliere, quante il cielo ha stelle
Chiude tanti dolor la mia sventura.
A liete nozze andâr le mie sorelle :
Mio talamo sarà la sepoltura.

Esse allegre a nozze andâro;
E nel dì de' loro amori,
Dal Cenisio infino al Faro,
Si vestiro in tre colori.

Ebber tutte lo sposo, e i fiori, e il canto,
Ed io qui resto povera figliuola.
E un' altra mia sorella anch' essa è in pianto,
Anch' essa come me misera e sola.

Fu su l'onde la sua cuna,
Or su l'onde è prigioniera;
Par consunta, è in veste bruna,
Pur le nozze anch' ella spera. —

— Cessa, fanciulla mia: nel pianto ho gli occhi;
Ma se tu cerchi amor, fiori, allegria,
Chiedi ed avrai. Prostrato a' tuoi ginocchi,
Darei per l'amor tuo la vita mia.

O la bella romanina,
Seta ed oro avrai la vesta;
Fia la chioma tua corvina
D' ambre e perle un' ampia festa. —

— Bel cavaliere, e l'ho l'amore anch' io.
L' altra notte sognai cavalli ed armi,
C'era in mezzo colui che sarà mio
E fece cenno che volea baciarmi.

Ei mi disse: — O sposa eletta,
Avrai tu corona e soglio;
Tutto un regno a te si spetta:
Nostro altare è il Campidoglio.

Io da quel dì che l'amor mio sognai,
Sento piene di lui tutte le cose.
Oh, se sapeste quanto lo chiamai!
Ed alla voce mia ei non rispose.

Corro al Tevere perduta,
Io lo chiedo all'aure e all'onde;
Tace l'aura, e l'onda è muta:
L'amor mio non mi risponde.—

— Povera pazza ! E presti fede ancora
A' lieti sogni d'un vano disio ?
O calandrella, se non trovi aurora,
Il sole troverai dell'amor mio.

O la bella romanina,
Dammi il cor, non esser mesta ;
Scaccia i sogni di regina :
Cura è un regno assai molesta.—

— Bel cavaliere, ei mi terrà la fede,
E d'altri, se non sua, esser non voglio...
Udite!.. è d'armi un suono, egli a me riede;
Udite!.. echeggia intorno il Campidoglio.

Ascoltate!.. i sacri carmi...
Ecco... ei sale il nostro altare:
Vengo, vengo!.. ei vuol baciarmi...
Amor mio, non mi lasciare !

Or ch' ho baciata la tua fronte bruna,
Or che sei qui la senti una preghiera :
Andiam presti laggiù su la Laguna,
Ci aspetta la sorella prigioniera.

Ella tesse le corone
Per i suoi liberatori,
Mentre canta la canzone
Dell' esiglio e de' dolori.—

Così vaneggia ognor la giovinetta,
Poi torna a lagrimar dentro la porta.
È tanto tempo che lo sposo aspetta,
Che s'ei più tarda troveralla morta.

Pur la fede ognor la desta,
Spera ognor la romanina;
Sorga il dì de la sua festa,
Abbia sposo e sia regina !

1862.

LA VENEZIANA.

Fiuchè non ride il ciel su la Laguna,
Sorelle, non lasciam la veste bruna;
Finchè di libertà non cresce il fiore,
O giovinette, non fate all'amore!

Di vostre nozze bandite la speme:
Non nascan figli se Venezia geme.
Finchè le nostre mura han stranie squadre
Non si dica di noi : — Quest' una è madre. —

Han quattro aprili il mio giardin fiorito,
Dal dì che l'amor mio rosso vestito
Vide a' tedeschi le spalle a Milano,
Quando fu guerra sul lombardo piano.

Ed io, la sera, seduta al verone,
Parea sentissi tuonare il cannone.
Ahi, vano sogno ! La nostra riviera
Ti attese indarno, o tricolor bandiera.

Poi, dopo un anno, la ligure riva
Ei lasciava co' Mille e in mar fuggiva...
Ferito lo mirò Calatafimi,
Ma pur Palermo lo vedea tra' primi.

E un dì tra' canti, i suoni, i tre colori,
Ei Napoli trovò cinta di fiori;
E Garibaldi gli serrò la mano
Quando il Volturmo corse sangue umano.

Io da quel giorno, o venete sorelle,
Non seppi più dell' amor mio novelle;
E per pietà del mio terren natio,
E pel ramingo così prego Iddio :

Fate ch' ei torni un dì col suo moschetto,
Ch' ei rivegga i suoi cari e il patrio tetto.
Apra Venezia allor l' ondose porte :
Per lo stranier suoni San Marco a morte !

Sino a quel giorno è sacrilegio il canto :
Onta è il tripudio se Venezia è in pianto.
Si franga il giogo che il collo ci grava :
Che val l' amore se Venezia è schiava ?

Finchè non ride il ciel su la Laguna,
Sorelle, non lasciam la veste bruna;
Finchè di libertà non cresce il fiore,
O giovinette, non fate all' amore !

1863.

SEPOLTA.

— Madre, sorge per me già l' ultim' ora ;
Morir mi sento, ed ei non viene ancora.
Vivere non poss' io s' egli è lontano:
Passâr dieci anni, l' ho aspettato invano.
Ch' io sia sepolta con l' abito bianco ,
Con la sua ciarpa tricolore al fianco !

•
Come rideva un dì per me la terra
Pria che giungesse quel grido di guerra !
Addio, speranze di roseo colore,
Vaghe memorie, bei sogni d' amore !
Addio, di non mie nozze abito bianco !
Addio, ciarpa di ch' ei mi cinse il fianco !

Se un giorno ei pur verrà, madre, gli affanni
Digli e le pene ch'io durai dieci anni.
Se chiederà s'io l'obbliai giammai,
Digli che per dieci anni io lo chiamai,
Ch'io fui sepolta con l'abito bianco,
Con la sua ciarpa tricolore al fianco. —

Ella moria così. Poi, dopo un giorno,
Dall'esiglio il suo amor fece ritorno;
Chiese alla madre:—ov'è la tua figliuola?—
E quella rispondea: — Vedi! son sola...
Ella è sepolta con l'abito bianco,
Con la tua ciarpa tricolore al fianco. —

1859.

LA FIORAJA.

Son giovinetta da le brune chiome,
E son l'amore de la mia contrada;
Chi vuol saperlo, Rosettina ho nome
E vò co' più bei fior lungo la strada.

O giovinetti dell'allegra via,
Gioventù senza fior che mai saria?
Han sopra le rugiade del mattino:
Comprate i vaghi fior del mio giardino.

Ecco nel suo purpureo colore
La vergin rosa degli amanti cura,
È della gioia il fiore, il fior d'amore,
Porta i sorrisi e scaccia la sventura.

O giovinetti cui sorride aprile,
Non ha la terra un fior tanto gentile;
È ancor socchiusa, è tutta rugiadosa:
Comprate, su, la mia purpurea rosa.

Del bianco gelsomino ho il fior stellato,
E il bruno fior della viola mesta ;
L'uno prelude al vostro niveo fato ,
L'altra un dolce d'amor pensier vi desta.

O giovinetti che correte il mondo ,
Il bianco è a un mesto cor color giocondo ,
Il bruno, a un lieto cor, di lutto è scola...
Comprate il gelsomino e la viola.

Ecco la dalia in tre color dipinta
Come i color dell'itala bandiera.
La sua non perde mai splendida tinta
Sia caldo o gelo , sia mattino o sera.

O giovinetti che cercate i fiori,
Amate ognor quel fior de' tre colori.
Se portate nel cor sempre l'Italia,
Comprate il fiore della vaga dalia.

Ho poi de' monti i fiori, i fior de' piani,
Gialli, vermigli, candidi, azzurrini;
Le tuberose, i gigli, i tulipani,
Gli anémoni, i giacinti e gli amorini.

O giovinetti dell'allegra via,
Gioventù senza fior che mai saria ?
Han sopra le rugiae del mattino :
Comprate i vaghi fior del mio giardino.

I TRE COLORI.

— Quando non anco sul materno prato
S'ode all'alba trillar la capinera,
Io ti sogno, mio giovine soldato,
Sotto l'ombra dell'itala bandiera;
E par che tu mirando i tre colori
Non avessi un pensier de'nostri amori.

Se ti fanno obliare i nostri amori,
Dimmi, son sì leggiadri i tre colori?

Se per essi hai nel cor cotanta cura
Che vorresti un sol dì sola lasciarmi,
Ah, senti! io seguirò la tua ventura,
Teco tu mi vedrai tra il suon dell'armi.
Io così non vivrò mesta nel duolo,
Nè a combatter sarai tu in campo solo.

Noi di due brandi ne faremo un solo:
Morire insieme è gioia e non è duolo.

Giovin soldato , tu col sol novello ,
Quando trillar s' udrà la capinera ,
Doman mi troverai nel veroncello :
Noi partirem con l' itala bandiera.
E se mia madre ti vedrà venire,
Non le dir che con te voglio partire.

Che non mi vegga almeno ella partire,
Se forse più non mi vedrà venire. —

Venne il domani ; e rapido qual lampo
Ruppe l' itala notte un suon di guerra.
La fanciulla e il suo amor volàro in campo,
Nè più rivider la materna terra.
Dormon sepolti ! E furo i tre colori
Che portaron sotterra i loro amori.

Se portano sotterra anco gli amori,
Son dell' amor più forti i tre colori.

1859.

AD UNA RONDINE.

O rondinella che raccogli il volo
Sopra la mia finestra a la mattina,
Tu m'eri lieta un giorno, or sembri in duolo:
Dimmi, qual terra hai vista o qual marina?

— Veduto ho un mesto fior nato nel mare
Che senza pianto non si può guardare;
Le azzurre foglie sue son fatte brune
Ed era quello il fior de le lagune. —

O rondinella che le negre penne
Stanchi sul mio veron tutta la sera,
Quale da me lontan cura ti tenne?
Dimmi, qual monte hai visto o qual riviera?

— Veduto ho un mesto fior tra' monti nato
Che senza pianto omai non va guardato;
Ha smarrito il color, gli odori molli,
Ed era quello il fior de' sette colli. —

Povera pellegrina ! a' tuoi racconti
Dall' intimo del cor sangue mi gronda.
E cosa hai detto al mesto fior de' monti ,
E cosa hai detto al mesto fior dell' onda ?
— Dissi che cesseranno i giorni amari,
E al fior dell' onda arrideranno i mari :
Dissi che suonerà l' ultima guerra,
E al fior de' monti arriderà la terra. —
1863.

IL FIORE DEL CIMITERO.

Su la tua fossa, o mio perduto amore,
Io t' ho piantato un doloroso fiore.
Morta a la speme io son, viva a l'affanno,
Ma nel pensar di te mi scema il danno.
A renderti il destin men tristo e nero
Io t' ho piantato il fior del cimitero,
 Il fior ricordo de' nostri amori,
Il fior ricordo de' tre colori.

Io credeva che il ciel mi avesse dato
Di dirti un dì : son tua, giovin soldato.
O sogni miei come cadeste in terra !
E su la fossa che il tuo cener serra,
Io t' ho piantato, o mio spento guerriero,
Il doloroso fior del cimitero,
 Il fior ricordo de' nostri amori,
Il fior ricordo de' tre colori.

Quando tra nebbie e gel dardeggia il sole
E ravviva le rose e le viole,
Io de la porta su la nuda soglia
Guardo ogni erba, ogni fronda ed ogni foglia,
E grido, alzando al sole il mio pensiero:
Risplendi, o sol, sul fior del cimitero,
Sul fior ricordo de' nostri amori,
Sul fior ricordo de' tre colori.

Quando batte la notte il vento a' vetri
E solcan la tempesta i lampi tetri,
Senza meto nel cor, fredda qual gelo,
Balzo all'aperto e poi scongiuro il cielo,
E prego: o tempo di lutto foriero,
Deh! mi risparmia il fior del cimitero,
Il fior ricordo de' nostri amori,
Il fior ricordo de' tre colori.

Non è caro al ramingo il suol natio
Quanto è caro quel fiore al pensier mio;
Non è la speme balsamo al dolore
Com'è balsamo al cor quel mesto fiore;
Non ha tesori l'universo intero
Quanti per me n'ha il fior del cimitero,
Il fior ricordo de' nostri amori,
Il fior ricordo de' tre colori.

POVERA MADRE.

— Su , su , mio figlio ! lascia il tuo tetto ,
Cingi la daga , stringi il moschetto ;
Non è la rabbia tedesca doma ,
Gemono in ceppi Venezia e Roma .

Ecco... non odi ? squilla la tromba ,
D' armi e d' armati tutto rimbomba ;
S' alzan d' intorno di guerra i canti ,
Son tutti in riga cavalli e fanti .

Figlio , ricevi l' ultimo addio :
Corri e combatti pel suol natio .
Lasci il tedesco l' itala terra ,
Suoni per esso l' ultima guerra !

Su , la bandiera ! su , la bandiera !..
Ecco , s' avanza l' itala schiera...
Oh viva ! han tutti la man sul brando :
In ciel rinasce chi muor pugnando .

Però, mio figlio, se il Dio de' forti
Vuol che tu scenda laggiù tra' morti;
Senza che il figlio si vegga accanto,
Potrà la madre viver nel pianto?

Pur corri e lascia la madre e il tetto,
Cingi la daga, stringi il moschetto;
L'aquila nera sia vinta e doma:
Chiedon vendetta Venezia e Roma. —

Così, con voci di guerra e d'ira
La vecchia madre così delira;
La muta casa regna nel duolo
Ed ella seco crede il figliuolo.

Povera madre! sel vede intorno,
Sia l'alba o il vespro, la notte o il giorno;
Balza dal letto, corre al verone,
Sente suon d'armi, ode il cannone;

Ma quel suo caro angiol perduto
È da quattr'anni sepolto e muto;
Sta di Milazzo sotto gli spaldi:
Era de' Mille del Garibaldi.

Povera madre! nell'egra mente
Non entri il dubbio ch'ella è demente.
Se lieto è il sogno che adombra il vero,
Dormir che giova nel cimitero?

1864.

L' ORFANA.

Tra' lieti sonni de la rosea culla
Una stella ed un fior sognai fanciulla.
Io fanciulla sognai la stella e il fiore:
Quella era luce ed era questo amore.

Sul mio povero cammino
Or non sorge un fiorellino;
Senza luce è la mia stella,
Senza pane è l' orfanella.

Sul suo liuto la mia stanca madre
Cantava per le vie fole leggiadre,
Il cieco genitor limosinava,
Io scalza, il verno, piangendo danzava.

Tra le ortiche e i fiori incolti
Babbo e mamma son sepolti;
Non ha croce, non facella
Pe' suoi morti l' orfanella.

Vestita a bruno, con la morte in core
In giro io pur cantai versi d'amore,
E un dì mi parve non aver più guai :
Vidi un povero mesto ed io l'amai.

Ahi, fu sogno ! Ei cadde in guerra
Per amor de la sua terra ;
Per amor d' Italia bella
Senz' amore è l' orfanella.

E su la terra omai passa la vita
Come foglia pel bosco inaridita.
Tutte le gioie sue caddero a brani :
Vive dell' oggi e non avrà domani.

Pur sorride, e il riso è pianto :
Dentro ha il duolo e fuori il canto,
E se danza allegra e snella,
Forse ha fame l' orfanella.

1861.

NELLA FORESTA.

— Or vanne, addio. Non odi tu? lontana
Suona dell'Ave la lenta campana.
Già l'azzurro del ciel covre la sera
E la foresta ognor si fa più nera.
Or vanne col Signor;
Addio, bel cacciator.
La mia povera madre aspetta il pane;
È vecchia e digiunò sin da stamane.

Solo non anderai, chè per la via
Compagna ti verrà l'anima mia.
Vanne. Laggiù si fa più nero il piano,
Non s'odon che le rane in quel pantano
E poi nessun rumor.
Addio, bel cacciator.
Ogni foglia, ogni fronda ed ogni ramo
Ti susurri per via che tanto io t'amo.

All' amor che ti porto, o giovinetto,
Poco nido è il mio core e angusto è il petto.
O viva il giorno che qui ti vid' io:
Da quel giorno comincia il viver mio,
Io da quel giorno ho il cor.
Addio, bel cacciator.
Pria di vederti non sapea la vita:
Ti vidi, la conobbi, e l' ho smarrita.

Come il cadente sole i poggi indora,
Doman qui tornerò nella stess' ora.
Addio! ti sognerò sino a domani,
Sognerò le tue cacce ed i tuoi cani
E gli occhi tuoi d'amor.
Addio, bel cacciator.
Se tu non tornerai, mio bel tesoro...
Son tanti i morti, scenderò tra loro.—

E si lasciâr. Com' ei dal bosco scese
Cento armati scontrò del suo paese.
Eran fieri di cor, giovani e belli,
Tutti compagni suoi, tutti fratelli.
— Dove? — movendo a lor,
Richiese il cacciator.
Ed essi: — Andiam dove squillò la tromba,
Se patria non avremo avrem la tomba. —

Passò la notte e il giorno. Al far di sera
Ella invan ritornò: non ivi egli era.
Lo cercò, lo chiamò per la foresta,
E la colse la neve e la tempesta.
Passò quel mesto cor
Chiamando il cacciatore
Che in mezzo a' suoi fratelli or forse obblia
Le sue cacce, i suoi cani e quella pia.

1859.

COLOMBE DI SAN MARCO.

Io le vidi volar da' tetti al mare
Poi sul San Marco vennero a posare ;
Ed eran tante a destra e tante a manca ,
Tutte di nero , senza penna bianca.

E non han penna che non sia bruna :
Son le colombe della Laguna.
E non han penna che non sia nera :
Son le colombe della Riviera.

Sembran tante sorelle in cupa veste ,
Senz' amor , senza gioie e senza feste.
È dunque il duol per voi senza confine
Se siete a bruno , o meste pellegrine ?

Non v'ha contento , non v'ha fortuna
Per le colombe della Laguna.
Il sol non nasce , lunga è la sera
Per le colombe della Riviera.

Sovresso a'tetti e su l'algoso lido
Non le trattiene amor, chè non han nido,
Ma sol la cura dolorosa e pia
Della povera madre in agonia.

Per lei che muore qui si raduna
Ogni colomba della Laguna;
Sta sul San Marco quasi a preghiera
Ogni colomba della Riviera.

E lascieran, se spunti il tricolore,
Le brune penne simbol di dolore.
Quando s' udrà per l'Adria:— Iddio lo vuole! —
Si vestiranno de' color del sole.

Quel giorno un' Aquila sarà la bruna,
Non le colombe della Laguna.
Quel giorno un' Aquila sarà la nera,
Non le colombe della Riviera.

Venezia, 3 sett. 1864.

LE ROSE BIANCHE.

FANTASIA.



LE ROSE BIANCHE.

I.

Mia giovinetta, amor segreto e caro
Del petto mio, mia solitaria speme,
Mentre co' tuoi lucenti occhi m' inondi
Di paradiso, e tu vieni ed ascolta
Questa povera mia storia d' amore.
Forse strana sarà, forse tessuta
Apparirà di fole, e disdegnosa
Senza ascoltar ne riderà la gente.
Tu, gentil come sei, forse conosci
Che velame lo strano è spesso al vero
Come velo è la nube al ciel sereno,
L'occhio che piange all' anima che ride,
Il labbro che sorride al cor che geme.

Tu mi chiedesti un dì: — Qual' è l' ascosa
Cagion che quando april mi veste intorno
L' orto di fiori, nessun fior m' è caro
Quanto son care a me le bianche rose? —
Io tel dirò. Misterioso affetto,

E a te forse incompreso, in cor tu chiudi,
E ad un leggiadro fior di cui sconosci
La pietosa virtù, per delicato
Moto di simpatia ti lega amore.
Ama, fanciulla mia, le bianche rose:
Esse non sono i fior de' fortunati
Pochi del mondo, e i tuoi, pia giovinetta
Educata al dolor, sempre saranno
Quei bianchi fiori che ti cresce aprile,
Quei bianchi fiori che ti fan pensosa!

II.

Dentro il chiuso da siepi orto solingo
Anco per voi, miei due poveri fiori,
Baci ed incensi avean l'aure d'aprile;
E intorno vi correa l'alidurato
Primaveril cortéo de le farfalle.
E al tuo vivo color, purpurea rosa,
Corrucciata pareva guardar l'aurora,
Quasi un raggio del suo lume celeste
Splender vedesse in te beltà terrena;
E a' tuoi candidi fiori, o giovinetto
Gelsomino stellato, invidi sguardi
Forse volgean le stelle.

Avean le brine,
A serbarvi il tesor d'argentea perle,
Dentro le vostre foglie il picciol nido;
E in compenso si fean schermo a le calde

Vampe del sol se ne' meriggi ardenti
A seccarvi scendean la giovin vita.
E i tinti in rosso languidi tramonti
Presti morian per voi quasi cercando
Di affrettarvi le brune ombre e la sera,
Certi che quell'amor che voi teneva
Della luce del ciel fosse geloso.
La precoce viola, e il caro a' tristi
Fior del narciso, e quel degli opalini
Giacinti, e il croceo fior de la ginestra,
Lo spiral caprifoglio, e le odorate
Asclepie flessuose, e i sonnolenti
Argémoni che a voi crescean vicino,
E tutti della lieta ampia famiglia
I fiori che sortian colori o incensi,
Non per aprir parean nati a le bionde
Api il nettareo labbro, o a far le ajuole
Di april stellate, o a dar gli odori a' venti;
Ma par li avesse il ciel posti a voi presso,
Testimoni a vegliar la vostra fede,
O qual giovin cortéo di vostre nozze
A pregarvi ogni dì propizio amore.
Muto un linguaggio a voi dava natura
Di non uditi accenti: eran profumi
Erranti le parole, eran segreti
Moti di simpatia che le gentili
Tenean vostre sustanze, erano ignote
Voci pel mondo e a voi note soltanto.
Così passavan l' ore.

Il verde aprile

Intorno vi vestia d' erbe novelle
I molli clivi, a' zeffiri le valli
Da' biondi ulivi ombrate, eran dimora;
L' onda argentea del lago i tersi cieli
Riflettea queta, in su le negre rocce
La tortore gemea, riedeva a' tetti
La rondine. Così passavan l' ore
Tutte riso per voi, poveri fiori.
Dite: Chi mal potea la gentil cura
Ilguidir, sopir gli affetti, e i tanti
Romper nodi d' amor che a' vostri giorni,
Come d' ellera amplessi a la materna
Fronda, si fean tenaci ?

O rondinella

Che sul negro convento a primavera
Dopo cotanto còrso aere ti posi,
Che mai vi cerchi tu?

— Vi cerco amore. —

Ape, per gli orti tu, tu, alcion pe' mari,
Passero solitario, in su le lave,
Su' folti ulivi tu, bionda cicala,
E tu a sera tra' fior, fosforeo bruco,
E voi tutte tra un sol raggio di luce
Senza nome e virtù, vite errabonde,
Che mai cercate voi?

— Cerchiam l'amore. —

Amate, e possa amor scaldar perenne,
Più che il sol questo vostro errante giorno,
Povere crëature innumerate.

Rapida quale il vol d'una fuggente
Larva tra' sogni, giù volve le vite
Come arene del mar, l'instabil ruota
Della implacabil Dea cieca Fortuna.
Amate, e più che il sol vi scaldi amore,
Amor, vivido sol cui su la terra
Alba non mena mai nè toglie sera.
Or non vedete voi come veloce
Corre la vita, ed a' sorrisi il pianto,
E a la gioia il dolor presto succede,
E all' inno dell' amor vien presso il metro
De' sepolti, e a la bella eterea speme
Dell' oggi il freddo oblio vien del domani?
Poveri fiori miei, vi tenga avvinti
Perennemente amor con rosei nodi;
Rida sotto di voi sempre la terra,
Sempre curvo su voi sorrida il cielo!

III.

Già pallide morian l' ultime stelle,
E la notte e le nebbie alte del mare
Rompea dell' alba il primo etereo lume.
E quel dì sul tuo cespò, o la più vaga
Abitatrice delle verdi ajuole,
Il riso ti vedea primo del giorno
Sparger di tua beltà luce e colori,
Ed agli olezzi tuoi, dalla sua fronda
Un usignuol le più meste cantava

Con il nascente sol note d' amore.

Abi ! per essa giammai surto non fosse
Quel lusinghier concento ! Aure del loco,
Di quel povero dì che a la superba
L' ali vostre recâr quel suon gentile
Il ciel cancelli pio l' ore nel tempo.
E tu dell' amor suo fedel compagno
Non pregasti quel dì su le tue foglie
Mercede il gelo, e la procella, e il tetro
Solcar de' lampi a sterminar le fila
Del tuo crescente aprile, e negli estremi
Del viver tuo chiamar sovra l' infida
Lieta d' un nuovo amor tutte le posse
Dell' ira che a' traditi ultima arride ?

Spirti gentili che sapete amore ,
E voi, fanciulle cui nel casto seno
Arde il lume fedel de la speranza,
Or gemetene voi !

Tristi fa il mondo
Affetti e cure , e quella man che un giorno
V' era guida a salir pe' rosei clivi
Ove al sommo attendea tanto la fede ,
Spesso, povere belle, a la ventura
Vi abbandonò solette, e voi perduta
Quella pace del cor che dà la queta
Casa materna, genuflesse indarno
Chiedeste al ciel d' aver pace sotterra.

E col salir de' plenilunci, ascoso
Tra il fogliame de' flessili corimbi,
Queste a la rosa sua fidate al vento
L' usignuolo volgea strane parole:

— Ti portin l' aure e i venti
Con gli astri e con gli albori,
Il suon de' miei lamenti,
O il più gentil tra' fiori.

L' ale tu avessi almeno
Non il color gentile!..
Sotto ogni ciel sereno
Noi canteremmo aprile.

Avessi anch' io le tinte
Non gli errabondi voli!..
Come due rose avvinte
Olezzeremmo a' soli.

Ma poi che far non volle
Te augello il ciel me fiore,
L' incenso tuo più molle
Mi sia canzon d' amore,

Le note mie romite
Molli ti sien profumi;
Così le varie vite
Un solo amor consumi.

Care ha l' amor parole
Nel canto e negli odori:
Amiam con gli astri e il sole,
O il più gentil tra' fiori. —

Ed ella poi, la sua tra' fior primiera
Sospirata e gentil rosa d'amore,
Al suo niveo amador ruppe la fede,
E lungamente al dolce suon rapita
Del più vago cantor della foresta,
L'una col molle odor, l'altro col canto
Ore passâr d'insaziate colpe,
Ore che niun contò tranne quel solo
Che a le stelle chiedea se un fior simile
Al suo fiore fatal lassù crescesse
Sì leggiadro e crudel, sì bello e infido.

Da quel povero di l'ultima luce
Che languia sul ponente, e i sospirosi
Di mattiniera allodola concenti,
E i chiarori dell'alba, e le listate
A' primi rai del sol nubi di foco,
E la festa de' campi, e la diffusa
Per la terra e pel ciel misteriosa
Voce d'aprile, in suon di vario affetto
Non parlâro a' due fior l'egual parola ;
A la rosa dicean: — Ti desta e ridi, —
All' altro fior dicean: — Ti desta e gemi. —
A' felici così sembran le brine
Imperiture perle, e son pe' mesti
Lacrime pie che il ciel su le perdute
Stirpi terrene ognor versa dolente.
Gli uni un canto lontan desta a le care
Gioie infantili e a' facili sorrisi,
Gli altri a' ricordi amari, e a le sommesse

Voci di pianto, e all' ora dell' addio.
E spesso a' primi è un fior memoria lieta
Di fatui amori, e agli altri un fior ricorda
Qualche fior seppellito in cimitero.

La sola in mezzo a' fior vaga regina
Era la rosa, e non sapea che un' ora
Di duol coglie la vita, e allor si geme
Su' dì non redituri, e su le tante
Rotte speranze, e cede un tristo impero
Il sorriso al dolor.

Sdegnosa, e altera
Di sua giovin beltà, la fede antica
Al suo primo negò fedel compagno.
Forse pensava allor, superba o folle,
Che si tingea del suo color l'aurora
E l'ultimo del sol raggio morente,
E credette così se stessa emblema
D'una vita che mai rompe al sepolcro
E d'un eterno dì che s'ha la sera
Ha però col mattin vita novella.
Pensò ch' ella era il fior de' sorridenti
Amori, ella il sospir de le fanciulle,
Ella dell' usignuol la gentil cura,
Ella il fior de le danze, e tra le colme
Piropee tazze al genial conviva
Su la mensa ospitale, il fior gradito.
Così ad altri d'amor regni migrando,
Il compagno oblìò.

Se mai si chiude

Senso alcun di pietà dentro a la breve
Vita d'un fior, fors' ei l'offerse intero
A scongiurare il ciel d'esser clemente
Per l'infedele. Le sue verdi foglie
Parve prendesser poi tinta più fosca,
Ed i lattei snoi fior con gentil moto
Serrarsi al dì.

Dagli ultimi tramonti
Un estremo di sol raggio dorato
Venne a posar su te, zolla materna
Ch' or la colpa e il dolor nel grembo chiudi.
Era l'ultimo addio.

Così tu passi,
O Sole, e nel passar mesto sorridi
Agli infidi e a' traditi, a' tristi e a' buoni,
E su l'altre ove vai terre lontane,
Luce eterna del ciel, con egual riso
Svegli a le colpe e al duol servi e tiranni.

IV.

Sola, biancovestita e radiante
Di superba beltà, lambe e non pesta
L'erbe di quel giardin vaga fanciulla.
Rosa la gota, ala di corvo ha il crine,
E la luce del ciel per entro a' neri
Occhi di lei par che si muti in lampi.
A vederla così, bella e felice,

Senza quel chiuso (arcana e pellegrina
Virtù del cor di donna innamorata)
Peso dell' alma che mestizia ha nome,
Pensar facil saria ch' ella sconobbe
D' amor le meste gioie, o tien l' amore
Come vano trastullo e passeggero.

Fanciulla, dove vai così soletta,
E qual cura i tuoi bruni occhi possiede
Che volgi ansiosa al suol?

— Cerco tra' tanti

Un fior che al mio gioir fosse compagno.
Mi attende l' amor mio : fuman gli incensi :
Parato a festa è il tempio ... Oh vengo, vengo!—

Il più bel fior che gli occhi suoi scontraro
Fu la rosa : la mano avida stese,
La spiccò dallo stelo, in sen l' ascose,
E dileguò.

Vanne, fanciulla, e possa
Lieto battere il cor per anni ed anni
Nel tuo giovine sen. Possa l' amore,
Sul tuo molle origlier, sotto i tuoi passi,
Con le stelle e col dì cantarti fido
Tutte che l' avvenir gioie promette
E farle tue. Se poi verran le nude
Mestizie e il duolo, e a' bei sogni perduti
E all' infido avvenir lacrimerai ;
Allor possa di sol la rosea speme
Rifarti il giorno, e ricovrir d' un velo

Le miserie d' amor, frutto inatteso
Che, inariditi i fior, solo matura.
Lieta, vergine, vanne!

In brune spoglie
Una povera mesta i passi stanca
Dentro il chiuso giardin con gli occhi in pianto.
Perchè quei di dolor segni sul viso?
Sì poverella e sola, e qual mai cura
Tra l'erbe e i fior la tragge?

Ella non move
Parola: intenso è il suo martir: profondo
Dal petto anelo le corre il respiro;
E se il corpo ha quaggiù, par che a lontane,
Pellegrina del mondo, aeree rive
L'affaticata sua mente viaggi.

Deserta madre ell' è. Niun le conforta
Il suo vedovo dì. Tutta la speme
Del suo materno cor chiuse la tomba.
All'angiol suo che, giovinetto fiore
Amor di secca fronda, il ciel le dava,
Trista landa di duol parve la vita
E le candide al ciel penne rivolse.
Povera Rina! E non ti valse il vago
Raggio trilustre che dal niveo fronte
Lampi metteva, non l'amoroso accento,
L'òr delle chiome, i languidi sorrisi,
L'aërina dell'occhio amabil luce
E quel riso di sol che ti vestiva,

Non il pensier misterioso occulto
Che sotto i piè ti fea crescer la speme!
E un dì col sol passava: un bacio estremo
A la madre, a' suoi sogni un mesto addio,
E cadeva qual fior ch' alba non vide;
E solterra così la giovinetta
Seppelliva il suo cor morto d' amore.

Or tu che trista hai l' alma e veste hai bruna,
Chè non movi laggiù pel camposanto
A sparger de le tue vedove chiome
Il cener della figlia?

Il mesto sguardo

Portò la stanca intorno: al poverello
Gelsomino avvïossi, e poi che nudo
De le sue lo lasciò candide stelle,
Mestamente partì, seco traëndo
Quei nivei fiori.

Il ciel correa col freddo

Cortéo degli astri pallida la luna;
La più mesta del loco aura notturna
Iva tra l' erbe e i fior lieve aleggiando,
E lo stormir delle cadute fòglie
Suon dolente pareva qual va pe' boschi
A sera un tintinnir d' arpa solinga
Che a le stelle le sue cure confida.
Corri tu, luna, il ciel con quella arcana
Tra il notturno terror virtù di luce,
Ma non cercar quei due poveri fiori:

Quei due poveri fior cadder col sole.
Aure, dal salso flutto a' petrei monti
Il vostro suoni ognor gemito d'ale ;
Pallide foglie, dal materno ramo
Ite a volar per l'aperta campagna:
Quei due poveri fior cadder col sole.
L'uno al gioir credè, l'altro al dolore ,
Sì fedele fu l'un, sì l'altro infido.

V.

Arde un lontan sul monte ordin di faci
Che pel dubbio sentier de' lati campi
Al festivo cortéo di nozze è guida.
Bella fra tutte ell' è la giovinetta
Che al sacro rito anéla. Un bianco velo
Precinto attorno al crin d'una gentile
Di fior nivei d'arancio esil corona,
Dal capo in giù per gli ómeri le cade,
E d'una al par di lei purpurea rosa
Neglettamente ella s'adorna il seno.

Sorge chiusa di pioppi in cima al colle
La poveretta Pieve, e va pel vano
De' vetri, e scappa per le sceme fronde
Un incerto baglior. D'essa non altro
A' guardi appar che solo il doppio legno
Della croce che in ciel negra si pinge,
Poca pallida luce, e, come vela

Che in mezzo a un fondo mar si scovre a sera
Sotto a' siderei rai, qualche bianca
Pietra dal sepolcral muro rimossa,
Ove il gufo i suoi lai canta a la luna,
Ove col novo april, di nardo e timo
La rondine ritorna a porre il nido.

Dove tu volgi il piè, lieta fanciulla?
Non è quello il tuo nido, o mia colomba:
Non son quelli i tuoi fiori, o mia farfalla.
Quei picei pioppi, quella negra croce,
Quella pallida luce, e quelle antiche
Pietre rimosse, al tuo senso gentile
Non parlan più di morte e men d'amore?
Torna, deh! torna al tuo bianco verone;
Poi che il sol tramontò, canta a le stelle;
Le rose ti fiorir l'orto materno;
Ti attendon sotto il ciel con la mattina
Le brine a farti di perle le chiome;
Ti attende il biondo sol sotto i tramonti
A farti d'oro le fila del crine.
Volgi, colomba mia, l'ale al tuo nido:
Qui più indizio è di morte e men d'amore!

Suonan da le vocali onde commosse
De' sacri canti l'aure d'intorno,
E dagli ardenti incensi in alto sale,
Quasi il cielo a cercar, nube odorata.
Su pel bruno sagrato a festa aduna
I colligiani poveri la squilla;

Restano i casolari ed i perduti
Per lo bosco abituri all'ombre in preda,
Poichè colà chi ridestava i fochi
Pallidi della sera or volse a' lieti
Rintocchi il piè.

Le vispe montanine
Che ad attingere or van l'onda che sêrpe
Nivea pel colle, al suon della recente
Festa che il nuziâl rito prepara,
Ristan dell'opra, e il cor più che i lor passi
Guida del tempio il benedetto lume,
Chè, poverette! anch' elle han la speranza
Delle nozze nel cor: sotto i rosati
Esperi la gentil face d'Imene
Sognâr pur esse, e, poi che liete a sera
Si lasciâr con i baci e con la fede,
Solette per la via cantâr l'Amore.

Mentre a l'altare il piè facil le corre,
Precludete la via del camposanto
A la fanciulla. Omai ch' ella nol vegga!
A lei ch' or del gioir calca la soglia
Triste augurio or sarebbe aver vicina
Quella che a' regni buj mena di morte.

Di ritte petree croci il desolato
Campo nereggiâ. Ivi niun lume ha vita
Tranne il poco baglior di che l'estiva
Lattea via, dal ciel sembra pietosa
A' cimiteri. Ivi niun suon la spenta

Eco ridesta, e sol qualche lontano
Canto che non trovò dove posarsi,
Come un sospir che a qualche cosa anéla,
Dalle terre de' vivi ivi penétra;
Forse a provar che se per vario calle
Il vivere e il morir van senza posa,
Tien la vita e la morte una catena
Che un anello ha di canti, un di sospiri.

Sale l'altar la bella giovinetta,
E per la stessa via, co' panni bruni
Che il vivente dolor porta agli estinti,
Va la povera madre al cimitero.
La rosa di che l'una ornasi il petto
Mesce gli effluvii suoi con il solenne
Suonar de' sacri cantici di nozze,
E a la vita e a l'amor sembra che odori.
I poveretti fior del gelsomino
Di che l'altra una fredda urna consola,
Apron gli umili olezzi ove il dolore
In sua chiusa virtù tacito impera.
Il purpureo color che tien la rosa
È il bel color che su le gote ha vita
Della giovine età, quando più forte
Pulsa il sangue a le vene e di lucenti
Beltà le fantasie veston la speme.
La nivea tinta che possiede i brevi
Del gelsomin fiorelli è il bianco raggio
Che il fronte, freddo al sol, lambe a' defunti,
E non sai se virtù sia della creta

Che, gemendo la persa anima, imbianchi,
O sia gentil virtù della fuggente
Alma che il suo terren carcer saluti.

Misera madre, e tu volgiti all'urna
Che alberga del tuo spento angelo il velo;
Tu, giovinetta, che in rosato giro
Sotto il raggio de' tuoi lieti venti anni,
Vedi de' sogni tuoi l'eterea danza,
E tu sali l'altar! Voi due per tanto
Differente di casi ordin divisi,
Voi, miei poveri fior, cui d'ombre un giorno
Furon pietosi i facili tramonti,
E di pace le notti, ed errabonde
Le stelle invidiar forse gli amori;
Per immutabil voi legge de' fati,
Divisi, ad olezzar sempre sospinti
L'un sarete a l'amor l'altro a la morte,
O come foglie un dì che il vento mena
E per l'aperta via vansi compagne,
Il ciel vi assentirà scontrarvi in terra?

VI.

È bruno il cavalier, bruno il cavallo
Che de' campi la via ratto divora.
Quanto più sprona l'un, l'altro più corre:
Quanto più corre l'un, l'altro più sprona.
Passan così come fuggenti spettri,

Volan così come slacciati venti.
La distesa pianura e i fondi specchi
Suonan commossi e la cadente notte
Al vasto rovinio delle ferrate
Unghia che spesse dalle peste selci
Levan scintille. In vorticoso giro,
Attorno a quelle due lanciate larve
Che forza di destin par che sospinga,
Van la terra ed il ciel. Tanta è la foga
Del corso che a lo spazio è manco il tempo;
Tanto il precipitar ratto, fulmineo,
Che quel che non appar veggonsi innanzi,
Quel che veggonsi innanzi hanno a le spalle.

—Vola per poco ancor, fedel Morello!
Al correr nostro è meta il dubbio lume
Che a la donna infedele oggi ci guida.
Ecco... non odi? Mi percote intorno
Di sacri carmi un'armonia funesta
Che all'ire tutte l'anima mi sprona.
Pèra l'onta fatal; rimova il cielo
Dall'altero mio cor tanta sciagura! —
Così del cavalier bruno la voce,
Come rumor di procelloso flutto,
Lontanando pel fosco aere moria.

Già venti volte in ciel dalle marine
Splendide risali colma la luna,
Da quel dì ch'ei lasciò l'aërea curva
De' suoi monti e al suo amor volse l'addio.

L'itale trombe che squillâr l'allegra
Festa delle battaglie in Palestina,
La lunga e minacciosa onda serrata
De' cavalli accorrenti, e da' difesi
Bruni spaldi il fischiar fitto de' dardi,
Lui videro primier dove più il sole
Di titanica rabbia illuminava
E d'italo valor fiera battaglia.
L'urto nemico gli crescea la lena
Ed il periglio il cor. Gli fea la polve,
E l'ira, e il sangue, e de' grondanti crini
Il diffuso sudor per l'ampia fronte,
Minacciosi così gli occhi rotanti
Che giammai l'obliò chi tal lo vide.
Implacato, fatal, sordo a la tregua,
Fosco di tristi lampi e sanguinoso
Sul musulmano ardir scese il suo brando;
E un giorno a lui negli occhi il sol fulgea
E su la croce della sua bandiera;
Iva d'intorno alato e da' lontani
Echi si ripetea, funesto a' vinti,
L'inno della vittoria, e fiammeggianti
Poi che cadeva il dì, su la fraterna
Festa de' prodi al pio sepolcro inchini,
Dal ciel di Siria sorridean le stelle.

Giovin guerriero, or di': Qual cor fu il tuo
Quando tornato a' tuoi tetti materni
Fiero di gloria, e speranzoso, e ardente
Degli occhi di colei che cinta al fianco

T'avea la ciarpa di sua man trapunta,
E giurato t'avea tra' baci e il pianto
Ch'ella morta saria con la sua fede;
Che cor fu il tuo quando funesta, arcana
Voce ti susurrò: — Di lei che amavi
Più non cercar: vòlta a novelli amori
Il tuo core obliò. ? — Qual mai sostenne
Virtù possente il tuo misero spirito
Quando reso dal duol men uom che spettro,
Nella notte fatal de le sue nozze,
Al sacro limiar giunto anelando,
Prona all' altar di Dio tu la trovasti
Profferendo ad altr' uom quel tuo sognato,
Che un avenir di ciel ti prometteva,
Armonioso Si ?

Non mosse accento,

Cenno non fe', non imprecò, non pianse,
Il cavalier tradito. Avea sul fronte
Il pallor de' defunti, entro a le immote
Fosche pupille un livido baleno,
Freddo riflesso d'anima sicura.
Con supremo poter poi le ritrose
Al cor volente malsicure piante
Trascinando all' altar, venne all' infida.

Inattesa così qual tra la queta
Notte del mar, della tempesta il grido,
Di subito terror stringe le ignare
Nella casa di Dio turbe raccolte,
Una terribil voce. Il lungo intorno

Ordin di faci or con sinistra luce
Su' tanti in giro attoniti risplende
Di livido pallor volti dipinti;
Da' bruni tetti il tocco de la squilla
Che la festa rendea dianzi più lieta
Or sembra il suon che nunzia a' morituri
Il lento agonizzar dell' ultim' ora;
E la queta armonia dolce e solenne
Che da' mesti e vocali organi esala,
Somiglia un susurrar basso di precci
Sul freddo corpo di persona estinta.

Non tel diceva io già che invan volgevi
Qui, colomba d'amor, le bianche penne
Tu sospirosa nel disio del nido ?
Quanto per te ch'or fiero duol martira,
Era meglio, fanciulla, ir senza cura,
Sola, non vista, de le stelle al lume,
Tra il domestico e chiuso orto cogliendo
Nude pure di fior, le secche spine !
Meste compagne, se nel cor gentile
Anco pietà pe' rei non v'è straniera,
Deh ! sostenete or voi la giovinetta
Che a la fede e a l'amor crebbe spergiura.
Oh, non vedete ? Dalle fresche gote
La vitale mancolle aura del riso,
Ha vacillante il piè, rotto il respiro,
Cera le labbra, semispenti gli occhi,
Sparsa le chiome e lacerato il velo.
Non le dite però, quand' ella ancora

Tornerà con la mente a' persi sensi,
E nel destarsi le verranno confuse
Larve per l' egro spirito e dubbio il vero,
Non le dite che al suol povera e pesta
La sua rosa, quel suo non fausto fiore,
Voi miraste cader. Sangue non pianto
Le gemerebbe il cor. Nel fato estremo
Di quel fior di sue nozze, a' suoi spergieri
Vedrebbe e al suo fallir degna mercede.

E la luna splendea, come pietosa
Confortatrice de' funerei campi,
Sul cimitero; e l' amoroso raggio
De le stelle venia su' bianchi fiori
Che sparsi da gentil cura materna,
Sovra la pietra olían de la fanciulla
Morta d' amore.

Il ciel, pallida Rina,
Ti dà sonni tranquilli, e ne la fossa,
Se pur si sogna oltre la stanca vita,
Sogna, fanciulla tu, l' eterea speme
Che ti vestiva il dì; sogna la fede
Che sol la morte infranse, o meglio i baci
Sogna materni!

O calpestate foglie
Della rosa infedel, qual mai poteva,
Mentr' ieri vi crescea la vita e il sole,
Indovino di guai dirvi il domani?

VII.

Tramontaron così quelle due vite
Cui tranquilla dimora era la verde
Zolla nativa e azzurro tetto il cielo;
Quei due fiori così sparir dal mondo.
Occhio il loro mortal fato non pianse.
Per il cespo che poi serrâr le spine,
Aure non ebbe il maggio o il ciel rugiade.
Essi passâr come fuggevol foglia,
Secca, gioco de' venti e senza posa.
Forse l' arida foglia a' turbinosi
Vortici in preda, troverà del corso
Requie su le tranquille acque d' un lago,
O dannata a seguir nnove fortune,
L' onda d' un fiume ignoto a' ribellati
Flutti la guiderà d' un torbo mare:
Pur forse un dì le riderà la riva.
Essi, poveri fior, non troveranno
Fuor che nel muto oblio requie nessuna;
E in grembo nuoteran perennemente
A le immote e diffuse onde del tempo,
Mar senza riva ove, per correr d' anni,
Come l' oggi sarà sempre il domani.

E da quel dì, se tu nol sai, gentile
Del mio povero canto ascoltatrice,
Per suprema pietà del miserando

De' due caduti fior vario destino,
Il purpureo color smiser le poche
Elette rose ch' han virtù d'amore,
E della tinta candida di neve,
A rammentare il fior sacro a la fede,
Sul verde stelo si vestir le foglie.

Ama, fanciulla mia, le bianche rose :
E se non sono i fior de' fortunati
Pochi del mondo, i tuoi, pia giovinetta
Educata al dolor, sempre saranno
Quei bianchi fiori che ti cresce aprile,
Quei bianchi fiori che ti fan pensosa.

1861.

VOCI DELL' ANIMA.

VOCI DELL'ANIMA.

A M O.

Amo a la sera il tremulo
Lago che l'onde imbruna,
I balsami de' zeffiri,
Gli argenti della luna,
Delle cadute foglie
Il suon che il bosco dà,
E l'usignuol che scioglie
Le meste voluttà.

Amo le perle roride
Dell'ora mattutina,
Le rose malinconiche
Che tingon la marina,
Mentre lavacro è al sole
L'onda, la nebbia vel,
Sposa la terrea mole,
Talamo azzurro il ciel.

Amo le calde, inospiti
Arene inseminate,
I colli e le vitifere
Coste di verde ombrate,
I fior su le riviere,
Su le montagne i fior,
Tra le spelonche nere
Il cupo etnéo fragor.

Amo le pugne aëree
De' disfrenati venti,
Le arcane vie del fulmine
Che solca i firmamenti,
L'occhio di errante stella
Che tra le nubi appar,
I tuoni, la procella,
Il tempestoso mar.

Amo il sonante e limpido
Corso che segue il fiume,
L'inosservata gondola
Che naviga le spume,
Il suon lontan segreto
Che innalza il pescator,
Nota d'un giorno lieto
O nota di dolor.

Amo il dolor di vergine
Che agli astri, all' aure, a' fiori,
Confida le memorie
De' suoi perduti amori,
E come la sua vita
Ad un crudele offrì,
E come fu tradita
Perfidamente un dì.

Amo i segreti palpiti
De le fanciulle amanti
Che delle nozze affrettano
I sospirati istanti,
E, ornandosi le chiome
De' più leggiadri fior,
Hanno su' labbri un nome
E l'avvenire in cor.

Amo il dannato a vivere
Tra gente ignota, estrana,
Che sogna orbata e misera
La madre sua lontana,
Che chiama su' tiranni
I fulmini del ciel,
Che chiude il fior degli anni
Dentro straniero avel.

Amo l'Italia... ah! vedova
Madre per figli schiavi,
Spera che un braccio vindice
Dall' onte alfin ti lavi;
Non abbi spine al fronte,
Catene inique al piè:
Spine, catene ed onte
Di sacerdoti e re.

Ed amo te, mio palpito,
Mia speme e pensier mio,
Te cui le chiome d'ebano
Ombran lo sguardo pio,
Te nel cui petto han stanza,
O pallida beltà,
La fede e la speranza,
Non l'ebbre voluttà.

Tutto che vive e s'agita,
Tutto che geme e spera,
Tutto che all'alba è fulgido,
Tutto che langue a sera,
Sia gioia o sia sventura,
Sia riso o sia dolor,
Con ineffabil cura
Così favella al cor.

A VENEZIA.

Cinta dall' alghe de la tua marina,
Guardi i tuoi ceppi e al tuo libero giorno ,
Cotidiana martire, sospiri.

Ancella e non regina,
Gioia non trovi tu dove ti miri
Nè speranzoso fior ti cresce intorno.
Altro per te non suona
Che l' insulto stranier de' tuoi tiranni,
E senza spada omai, senza corona,
Privi di libertà tu passi gli anni.

Rotti, frenati per gli adriaci flutti
Cercan la notte i tuoi queruli accenti,
Perchè sarebber colpa in pieno sole.

Usa a' materni lutti
L' onda col moto suo flebil si duole,
Ma sorridon dall' alto i firmamenti.
Su la città che muore
Ride il ciel che dovia tingersi tetro,
E par scherno crudel sovra il dolore,
Vano manto regal sovra il ferétro.

Trombe, suon d'armi, splendide bandiere,
Grido di tanti eroi, vittorie, or dove
La vostra il tempo ala sonante stese?
Le mille tue galere,
Torri alate sul mar d'ogni paese,
Su qual flutto lontan corron le prove?
Il serto di coralli
Qual ti strappò dal crin possa d'ardito?
Chi si assise su' tuoi domi cavalli
E in gola al tuo Lion ruppe il ruggito?

La sua gloria passò qual fuggitiva
Luce di sol per ultimi ponenti,
E per tanto sperar non ha speranza.
Or vedova e captiva

Tutto dolor col suo dolore avanza,
Vituperata da straniera genti.
Dormir potesse almeno

E sognar tanto impero e tanti allori!
Saria men duro il suo martir terreno,
Oblierebbe i suoi vili oppressori.

Dormir non può. Le sta, presso il vegliato
Da tanto tempo omai letto di spine,
Una turba infernal che la molesta
Di barbaro ululato,
Che a dirle a quanti mali ancor sia desta
Le numera quant'ha fila nel crine,
Che al suo cordoglio esulta,
Che le lacrime sue codarda irride,
Che se per tema la vorria sepolta,
Per viltade la strazia e non l'uccide.

Nuova Sionne, ha deserte le mura,
Nè un solo Geremia le basta al pianto.
Sterile invoca il sen, sì la martira
De' figli la sciagura.
Delle catene sue fato una lira,
E, a scemarle il dolor, le dica il canto
Che invan forza mortale
Può all'aquila nel ciel fermare il volo,
Ma dall'altezza ove nessun mai sale
Un fulmine può sol piegarla al suolo.

Le dite che fu Dio che nel pensiero
Di vederla miglior le tarpò l'ali,
Ma virtù di fenice Ei dielle in core;
E qual talor da nero
Sen d'estinto vulcan scappa splendore,
Ella un dì balzerà da' funerali;
E allor la turba oscena
Che la credeva eterna in sepoltura,
Sì salda non avrà fibra nè vena
Che al tocco reggerà della paura.

Bella tradita, or te l'ore notturne
Veggon sul lido ove men voce han l'onde.
A che sul lido stai? Che guardi intorno?
Aspetti tu dall'urne
I forti che ti fèr regina un giorno,
O d'armi luccicar miri le sponde?
Quali per l'aër voto
Ti passan larve e qual t'ange disio?
A chi tendi le braccia e l'occhio immoto?
A chi gridi per l'ombre:—Ecco, son io?—

Tu ascolti, il so, per gl' itali orizzonti
Libertade suonar di che sei priva,
E con le braccia a lei drizzi le brame.
Attendi! Essi son pronti
Gl' Itali tutti all' ultimo certame,
Chè Italia senza te non è ben viva.
Attendi! E alfin la fera
Aquila immonda il reo spirito esali;
Che se per doppio rostro è dessa altera,
La vince il tuo Lion per forza d' ali.

Firenze, ottobre 1865.

UN RAGGIO DI SOLE.

ALL' AMICO MARTINO ORSINI.

Volge al povero tetto ov'io m'assido,
Il dì che lento inchina, un raggio solo
Fra le nubi che cingon la marina.
Geme l'onda che muor stanca sul lido,
E, canticchiando pel ricurvo molo,
Scevro di cure il pescator cammina.

Cade il silenzio intorno, e passa intant
Salutando le alture il raggio estremo,
Qual d'amico che muor l'ultimo addio.
Sparsa d'umide nebbie il bruno ammanto
Veggio posar la sera e lasso io gemo,
Gemo che sotto il ciel solo son io;

Solo fra'miei pensier, fra il concitato
Fluttüar della mente e senza speme,
Foglia in balia del vento e senza posa.
E lo spirito mio riede al passato,
Poi vola all' avvenir che agogna e teme,
Nè fra' triboli suoi coglie una rosa.

Misterioso Sol, su' tetti ancora,
Ove la luce tua lenta digrada,
Resti pietoso il tuo guardo morente!
Ma tu non odi!.. Ecco, già bruna è l' ora,
E veggio sol siccome aërea strada
La traccia che lasciasti all' occidente.

Poi nel mirar le stelle ad una ad una
Che van su per lo ciel lume mettendo,
Penso com' esse uscir la sera prima,
Come si cinse al crin perle la luna;
Ma mentre cerco il ver più non comprendo,
Notte m' ingombra e il mio pensier s' adima.

E mi veggo rotar qual circo intorno
Secoli che passâr muti e senz' orma,
E quei che ancor verranno, e mai non trovo
Nel tempo il primo o almen l' ultimo giorno.
A vivere e a morir tutto s' informa;
E a vita un passo, un altro a morte io movo.

Io così vivo; e tu, scomparso raggio
Ch' ultimo a me splendesti, ad altre genti
Cui la sera s' invola appari primo.
Ma tu, Sol, sempre andrai pel tuo viaggio,
O un dì gli accesi fochi e i tuoi lucenti
Atomi d' oro volgeranno all' imo ?

Tu tornerai doman da la marina
Di rose a colorar le bianche nevi
E l' arse lave al mio monte materno,
E ignaro del dolor che si trascina
Questi giorni dell' uom miseri e brevi,
Forse risplenderai su' mali eterno.

1859.

A LUCIA.

Passa il verno, e fidata al tenue stelo,
L'odorosa viola il capo imbruna;
D'argentea perle a sera arde la luna,
E sull'acque del lago ha stelle il cielo.

È più tepente il sol, più cilestrino
L'arco lontan del fiume, il mar più fido:
Mentre ha rose ogni monte ed ogni lido
Tu non sorgi, Lucia, pur col mattino?

E tu, cui ruppe i bei sogni gentili
Il novo dì, tu pur la tua canzone
Confidi all'alba, e il sol sul tuo verone
Vien salutando i tuoi quindici aprili.

Trilustre appena, sul gentil sembiante
Ti sta nata d'amor, cura pensosa;
Sei non dischiusa ancor purpurea rosa
Dubbia se aprir si deve all'aura amante.

Alla lieta e fatal scena del mondo
Confidente perchè venne il tuo cuore?
Perchè mai su' tuoi dì corse l'amore
A dirti: io l'avvenir sono giocondo?

Pur benedetto sia quel dì primiero
Che il tuo cor dentro il mio cercò sua stanza;
Benedetta la fede e la speranza,
E benedetto il giovenil pensiero!

E t'amo, e t'amo! e non fia mai che in terra
Io te non miri, o mia parte di cielo,
Angelo mio vèr cui lo spirto anelo
Siccom' aquila al sol l'ali disserra.

Da te mi viene al cor virtù ch'io solo
Conosco e ammiro, ed è freno al bollente
Immaginar che in me rugge sovente,
È speme che conforta i dì del duolo,

Nota gentil che temprà il mesto canto,
Tra la notte del cor luce perenne,
Aura d'amor che su dorate penne
Mi toglie a la vallée bassa del pianto.

Fanciulla mia, con verecondo affetto
Confortami del tuo lungo sorriso,
E di quel sol che ti risplende in viso
Discenda un raggio ognor sul tuo diletto.

E tu del novo april giorno sereno,
Tingi in oro per lei tutte le cose;
Le rinnova sul crin sempre le rose,
Sempre la speme le rinnova in seno.

Ella non sappia mai che il sol dolore
Perenne incombe su l'umana creta;
Sogni la pace che i celesti allieta,
E schiuda solo a me gli occhi d'amore!

1859.

BACIAMI !

Baciami! I labbri tuoi
Han di rosa il color, gli olezzi e il miele:
Ch'io sia l'ape, fanciulla, il fior sii tu.
Credi, senza l'amor forse siam noi
Due poverette vele
Che non trovaron mai porto quaggiù.

Baciami! È menzogniera
Larva se amor non la scaldò, la vita;
È face che morrà priva d'umor,
È giorno senza sol, senz'astri sera,
Foresta senza uscita,
Fronda che non darà frutta nè fior.

Baciami! Arcano è amore:
Amor la perla al pelago feconda,
Fa mite il turbo e l' aure sospirar;
Amor conduce la farfalla al fiore,
La rondine su l' onda,
Sovra la terra il sole, a' lidi il mar.

Baciami!.. Ancora! ancora!
Confondi al tuo respiro il respir mio,
Chè quest' oggi d'amor doman non ha.
Nella vita mortal solo quest' ora
Numera forse Iddio:
Sciagurato chi questa ora non sa!

1859.

AD UNA.

Ov' io verrò, sia doloroso o lieto
Il mio cammin, mi sia malvagio o pio
Questo ascoso poter che fato ha nome,
Teco tu ognor m'avrai, mio ben perduto;
Nè fia che cada di mia vita un giorno,
Ch' io non pensi a' tuoi cari occhi lucenti,
Agli occhi tuoi d'amore.
Sovra a le mie pupille
Passi le dita sue bronzee la morte,
Mi si oscuri del sol l'animatrice
Gioconda luce, e a te, pallido aspetto,
Si volgeranno immoti
Quest'occhi miei cui tu splendesti in terra.

Or vieni, e tu di pensierosa cura
Ti cingi il fronte e ascolta.
Quanta de' miei pensier parte migliore
Volava a te ne' miei perduti giorni,
Tu ancor, donna, non sai, nè sai per quanti
Il mio cor navigò sogni amorosi.

Su' miei vent'anni il verno
Sette volte passò, seco nell'onda
Del tempo a trascinar qualche solinga
Pallida foglia della mia corona,
Della corona delle mie speranze.
Ed io deserto e muto,
Guardo le gioie mie come il fanciullo
Guarda i fior che gettò su la veloce
Onda del fiume, e penso, e di segrete
Stille spinte dal cor mi grondan gli occhi.

Che cocente disio, che lusinghiera
Brama d'amor, che dilettoni inganni,
Fèr la mia vita un tempo
Cara a lo spirto mio che l'albergava !
E tu venivi allora
Come in mezzo a l'april sen vien la rosa,
Come in mezzo a un primier raggio di sole,
Nella stagion de' fiori,
A' dolci tetti usati,
Per tanto mar sen vien la rondinella.

In qual stellata sfera
Eri tu mai quando il tuo mesto amante
Ti vestia col pensier forme terrene ?
Qual mai parte di ciel ti possedeva,
Geloso di mostrarti agli occhi miei ?
Ed io tra il vaneggiar delle speranze,
Io dolorosa e stanca
Creta, forse ad amar nato ed al pianto,

Chiesi al novello aprile
Un fior non visto per ornarti il crine,
Bramai la rosea luce
D' Espero ed il gentil lume degli astri
A far sicuro il tuo dubbio cammino,
S' anco potea per te cader la sera;
Non il poter bramai
Che dar può all' uom la terra,
Ma far del suo splendor vedovo Iddio,
E dirti: Ecco, sul mondo
Regna, e ti sia corona
Questa luce che in ciel tolsi al Signore !

O vani sogni, o lieti
Idoli del pensier, non corrispose
La fuggitiva speme al mio desire !
Pur venne un dì ch'io tutta
Provai del cor l'ebbrezza, e chiesi indarno
Di trovar tra le tue braccia la morte.
Ah ! s' io moriva allor, che paradiso
Fòra stato per me chinare la testa
Sovra il tuo seno e risvegliarmi in cielo !
Tanto avara è quaggiù dunque la vita
Di questo funeral cencio di carne,
O condannata ell' è perennemente
A sperar nella morte e non morire ?
Io vissi. Il sol cadea; confuse intorno
Per la perduta luce eran le cose;
Tutto taceva al queto
Tramontar di quel dì; di rosee liste

*

Si tingeva il ponente, e un solo, il primo
Per l' azzurro de' cieli astro splendea.

Sento ancor qui, nel petto,
La tua pallida fronte, ed ho sul viso
Il molle fluttuar de' biondi crini,
E su le labbra ancor mi dura il bacio
Che tra le braccia tue mi tolse al mondo.
Parve la vita un sogno
Lontano, senza tempo, e non terreno;
La terra ignoto asilo,
Plaga dov' altro sol non risplendea
Che il sol degli occhi tuoi, nè, tranne i moti
Del mio cor, si sentia moto nessuno.
E quel dì quella persa ora tra il tempo,
Quell' atomo d' amor sepolto e vivo,
Chiuse il passato e aperse
A nova eternità l'anima mia.

Senz' amor, senza speme, e volto a' cari
Sogni perduti e a l' ora
Che non ebbe per me lieto domani,
Passa la vita mia come sbattuta
Onda tra' sassi che ben sente in seno
Forse il chiuso disio della sorgente,
Ma per fatal virtù corre a la china,
Povera, intorbidata e senza lena.

Firenze, 1864.

I SERVI DELL'ARA.

Or che tu, Italia, cingi a le chiome
L' infausto a' prenci serto temuto,
Turpe congrega sprezza il tuo nome,
Santa nutrice di Cassio e Bruto.

Per te qual voce ne' templi augusti,
Bella risorta, suonar s' udia ?
O sacerdoti, mal siete giusti :
Voi rinnegate la madre pia.

Di voi non parlo, pochi ed eletti
Cui non è spenta la patria in core :
Da voi gli oppressi fùr benedetti,
Nè voi pregaste per l' oppressore.

Voi mendicaste per l' indigente,
Non vi assideste co' lieti accanto,
Voi predicaste di gente in gente :
Per mieter gioie semina il pianto.

Nel dubbio giorno della battaglia
Fu sprone a' forti la vostra voce;
Al fischio sordi della mitraglia
Scudo e vessillo vi fu la croce.

Per voi sia largo di eterni doni
Lui che i passati legge e i futuri,
E su la terra sol vi risuoni
L' ampia coscienza d' essere puri.

Di voi non parlo: parlo de' tanti
Che volti a' sacri colli di Roma,
Pigmei di fede d' ira giganti,
Voglion l' Italia deserta e doma.

Nero ministro di rei consigli,
Sii prete, frate, prelato o Pio,
Contro la madre se cacci i figli
Sátana servi, non servi Iddio !

Ragno a' credenti, scudo a' tiranni,
Un turpe ordisci gemino velo;
Tu fai vil merce gioie ed affanni,
Traffico immondo l' inferno e il cielo.

Per far più nera l' opra d' averno
Armi i fratelli contro i fratelli,
Il fuoco a' buoni fulmini eterno,
Del ciel le porte schiudi a' ribelli;

Turbi la pace, semini il sale,
Calpesti il giusto, ti abbracci al tristo,
Distruggi il bene, fabbrichi il male,
Barabba assolvi, condanni Cristo.

Di voi parlando narri la storia
Che un dì, tra un mesto campo di sassi,
Ove non sorge croce a memoria,
Sacro all'Italia cadeva il Bassi;

E l' igneo piombo che ruppe il petto
Ma non la fede del cristiano,
Da voi, pietosi, fu benedetto
Ch' egli era fuso nel Vaticano.

Servi dell' ara, che valse il sangue
Del mansüeto Re de' dolori,
Se in voi primieri l' ira non langue,
Se sta la croce con gli oppressori?

Non Ei vi diede la terra in dono,
Ma un gregge sperso per antri e rupi :
Voi su la terra vi alzaste un trono,
Del vostro gregge voi foste i lupi !

Fors' Ei vi disse: — Dall' Alpi a Scilla
Mancano esequie, mancan pugnali;
Temprate i ferri di villa in villa,
Cantate i salmi de' funerali ? —

No, mendicanti d' eterne pene,
Profeti in chiesa, fabri in fucina !
Mal soffre Italia croci e catene:
Iddio le disse: — Sorgi e cammina ! —

1861.

AD UNA GIOVINETTA.

Seduta al tuo verone
Mentre ti guarda il sol gli occhi lucenti,
Ravvii, cantando, il crine.
L'onda sonora de la tua canzone
Nuota in balia de' venti;
Ti olezzano le vesti cilestrine,
E ti sorride intorno
L'aura che dà gli incensi al novo giorno.

Cinta di fior le chiome,
Altra in cor non hai tu cura che il canto,
Altro pensier che il riso.
Il dolore per te non veste nome,
Nè ti conobbe il pianto.
Per le rose del tuo splendido viso
Sempre ha rugiade il maggio,
Sempre han le stelle un lume, il sole un raggio.

Così cantando vai,
Così danzan tra' tuoi sedici aprili
Orocrinite l' ore.
Te felice che ancor certo non sai
Di martiri e di vili,
D' odio d' oppresso e d' ira d' oppressore,
Nè sai che il mondo invade
Or la possa de' ceppi or delle spade !

Sai tu che quanti ha fiori
La terra, e flutti il mare, e stelle il cielo,
E vaghe larve i sogni,
Tanti rompon quaggiù chiusi dolori,
Tante fan denso velo
Lacrime agli occhi di chi al bene agogni,
E quanto hai tu giulivo
Riso su' labbri, e tanto affanno è vivo ?

Godi, fanciulla mia,
Questo raggio di sol che ti corona,
Nè ancor declina a sera.
Un dì però l' accesa fantasia
E la gentil persona
Una cura terrà che in te non era;
Avrai tu l' alma mesta,
E, fior tra il turbo, chinerai la testa.

Allor l' ascoso invano
Giovenile disio che amor si noma,
Al tuo facil pensiero
Un mondo schiuderà novo ed arcano;
E tu, rapita e doma,
Al dolce volerai chiuso mistero
Come per forza ascosa
Vola la fiamma al ciel, l'ape a la rosa.

O giovinetta, è amore
Più che le stelle e il sol, luce infinita;
E come a fido albergo
Rifugge ad esso confidente il core;
Eppur l' umana vita
Ciel sempre l' ebbe innanzi, abisso al tergo,
Ed incompresa voce,
Or disse: amor son io, ora: son croce.

Ama, fanciulla, allora
L' uom che sarà dell' amor tuo più degno,
E tutta in lui t' affida.
Ma se vacue grandezze ei pregia e onora,
Se mai pietade e sdegno
Alla nuda virtù non son sua guida,
Se il duol non è sua scola,
Deh ! giovinetta, all' amor suo t' invola.

Ama, ma un cor gagliardo,
Ebbro di fede e d' alti sdegni armato;
Al nome italo santo
Sordo non sia, nè al forte oprar sia tardo;
Sia pur nemico il fato,
L' onta sconosca de' codardi e il pianto;
E ognor, sdegnoso o pio,
Gli sia culto la patria e meta Iddio.

E un dì se il tuo diletto
Preda la sua vedrà bella contrada
D' armata gente estrana,
Non pianger tu, ma te lo chiudi al petto
Per cingergli la spada.
Mostrati, qual tu sei stirpe romana,
Più forte che gentile:
Sposa d' un prode sei, non esser vile!

Firenze, 1865.

GIORNO LONTANO.

Mirto che a custodir cresci la fossa
Ov' ella dorme il dì come la sera,
Col mormorar delle commosse foglie
Le susurra il mio pianto e l'amor mio !

E tu passasti, povera fanciulla,
Come sogno d'amor ! Fu la tua vita
Rivolo chiuso che correa tra' fiori
Vivido all'alba e dalle argenteo brine
Che pioveva la notte alimentato ;
E venne il sol cinto di vampe, e fùro
Bruciati i fiori e il rivolo consunto.

Oh, se sapessi ! I pallidi sorrisi,
E la bruna tua fronte, e i fuggitivi
Crini odorosi, e l'ebano degli occhi,
E il paradiso della tua parola,
Ancor son qui, dentro il mio cor, legati
Con nodi eterni a la memoria mia.

Noi ci amavamo un dì. La siepe in fiore
Su per l'orto montano all'aure oliva.
Nostro il borgo lontan, nostre le rose
Del moriente sol, nostro il saluto
Dell'ora prima, della prima sera,
Ed era l'avvenir tutto per noi.

Noi scendevam, tenendoci per mano,
Da la collina. Ella cantava. Intento
S'era forse al suo canto il pensier mio,
Dir non saprei. So che negli occhi suoi
Si specchiavano i miei per forza arcana,
So che il mio cor battea, so ch'ella or lieta
Pareva or trista per non esser sola,
So che cadeva il dì, so che deserta
La via tra' secchi fieni e sinüosa
Per le viti selvatiche correa.
E la sua man tremava nella mia,
Mentre vivo de' mille occhi di luce
Ridea su' nostri sedici anni il cielo.

— Maria, dove vai tu?—

— La conoscevi,

Fratello, tu la bionda Margherita,
La sorella d'amor de' miei primi anni?
Inferma ell'è; vuole morir; pietosa
Voce nè pane al suo digiun sorride;
Ma pria che scenderà fredda sotterra,
L'ultimo pane avrà da la sorella,
Da la sorella avrà l'ultimo addio.—

—Vanne, Maria. Ti ricompensi il cielo
Della tanta pietà che in cor tu chiudi
Per la sventura, e a te dia rosei giorni!
Qui, sotto il mirto, ove per uso ognora
Meco t' assidi, a favellar pensosa
De le stelle d'argento in mezzo a' cieli,
De le lucciole d'oro in mezzo a' fiori,
Ad aspettarti io sto. Pensa che solo
Senza di te son io! Sul davanzale
Tua madre è intenta a riguardar lontano,
E sull' aja, al rumor d'ogni arsa foglia,
Mugula il cane che i tuoi passi attende. —

Noi salivam, tenendoci per mano,
Su la collina. Ella piangeva. Al lume
De le stelle vid' io su la sua gota
Un acceso color di fiamma viva;
E la sua man bruciava nella mia,
E i polsi le battean per febbre ardente.
Voce non profferia. L'astro d'amore
Allor cadea laggiù, dentro a le dense
Nebbie della marina, e, al par di lento
Volar d'augello di sinistri auguri,
Vid' io vicino a noi passar la Morte.

Portate i sacri ceri, e l'acqua santa,
E la corona candida di rose,
E la fronda d'ulivo, e il bruno legno
Della croce per lei! Pallida e sola
Dove anderai, Maria? Forse a la suora,

Cui venne indarno il tuo pane e l'addio,
Tu promettesti di trovarvi altrove?
O tu dormi così, povera ignara,
Nella speranza di tornar tra' vivi,
E porti fede che la morte è sonno?

Fredda, fanciulla mia, fredda è la casa
Ove tu alberghi solitaria e muta!..
E il sol raggi su noi bollenti aduna.
Di sotto al tuo guancial nudo di pietra
Fiore non nasce ed erba non ha vita!..
E cresce il maggio a noi l'erbe ed i fiori.
Canto non odi, ragionar non senti!..
E il mondo intorno a noi canta e ragiona.

Così passasti; e senza moto, esangue
Io t'abbracciai così. Gelida fronte,
Io ti strinsi sul cor: spente pupille,
Io vi baciai: voi, quanto aveste fila,
Lacrime aveste mie, rigide chiome.

Mirto che a custodir cresci la fossa
Ov' ella dorme il dì come la sera,
Col mormorar delle commosse foglie
Le susurra il mio pianto e l'amor mio!

Firenze, ottobre 1865.

ADDIO.

Cara, nè ancor credea
Darti gli ultimi baci e dirti addio;
Nè presentiva ancor la mesta idea
Questo giorno fatal del viver mio,
E m'era ancor lontano
Ch'io qui dovessi lacrimarti invano,

Ove tu andrai, sorriso
Puro degli occhi miei, mio sol conforto ?
Quale ti lambirà zeffiro il viso ?
Quale ti accoglierà riva, qual porto ?
Qual ciel la chioma bionda
Saluterà, qual' alpe mai, qual' onda ?

Ah ! se un pensier de' giorni
Meco divisi a te corra fedele,
E a le care memorie ancor ritorni;
Ove la nave tua fermi le vele,
Ben so che penserai
Quant'io, bella straniera, un dì t'amai.

Com' io la speme e il vago
Martir de' giorni miei — l'aura del canto —
Dato t' avrei! Come contento e pago,
Per un tuo riso io t' avrei dato il pianto
Della mia vita, il solo
Dono che gioia è a me, che ad altri è duolo!

Detto t' avrei tra' baci
Quanto qui, nel mio cor, sono tempeste,
E guerre arcane, ed infeconde paci,
E tenebrose notti, ed ebbre feste,
E voci penitenti,
E fiere attesse, e pallidi sgomenti.

T' avrei narrato i giorni
Dell' infanzia perduti, ore lontane
D' un roseo sogno che non ha ritorni,
Sole che tramontò senza dimane,
Eco che non risponde,
Sospir tra il vento e lacrima sull' onde.

Sparsi t' avrei di fiori
I tuoi piedi, i tuoi veli, e le tue chiome;
Cercando un inno per i nostri amori,
Io susurrato avrei solo il tuo nome:
Cercando il sol per noi,
Io trovato l' avrei negli occhi tuoi.

Se mai dell' amor mio
Stanca t' avesse un dì la vigil cura,
Invocando la morte e non l' oblio,
Io benedetto avrei la mia sventura,
E a' tuoi ginocchi prono
Chiesto t' avrei dell' amor mio perdono.

Addio! Se torna ancora
La foglia al ramo ignudo e l' onda al lido,
Su la terra l' aprile, in ciel l' aurora,
L' ape a la rosa e la colomba al nido;
O giovinetta, in core
Non dovria ritornar pure l' amore?

Addio! Non torna amore
Quando il disio della speranza è vano:
Sovra il deserto invan s' educa il fiore,
Sull' arpa infranta invan corre la mano;
E quando tutto è muto
Torna amaro il pensier del ben perduto.

Firenze 1865.

MARIA.

FRAMMENTI.

SUL LAGO DI GARDA.

Le nebbie erano sul lago; i raggi del giorno che se ne andava coloravano d'una rosea tinta che moriva nel cilestro l'ultime cime delle montagne lontane. Era povera la barca, l'onda immota. La barcajuola canterellava una rozza canzone paesana, ed io pensava come è tristo il canto italiano su terra italiana contaminata dallo straniero.

— Oh, badi, signor mio! Vergin santa! A dimenarsi in sì fatta maniera si potrebbe andare a vedere com'è fondo il fondo. —

— Oh, che temete forse d'annegare, la buona donna? —

— Senta: la non parli così. L'acque non ebber mai penuria di vittime. E, gua', non sa ella che l'altr'anno di là noi ci pescammo dentro la povera Maria? —

— La povera Maria? —

— L'avesse vista! L'era l'amore di tutte noialtre donne del lago; sì buona con tutti da non si dire. Cantava tanto benino da innamorare gli uccelli benedetti dell'aria; vestiva sì linda da far spasimare di gelosia le bianche colombe del villaggio. —

E qui me ne tesseva una storia spezzata, affettuosa, e ad ora ad ora io sviava gli occhi da' suoi, facendo le viste di non avvedermi ch'ella piangeva.

— Oh, cessa, barcajuola! —

E mentr'io era in via per Venezia, la povera Maria mi nuotava nell'anima.

MARIA.

I.

Era pensosa e non avea d'intorno
Che i suoi sogni perduti e le più belle
Rotte speranze e qualche fior, ricordo
De' suoi caduti dì, pallido e vizzo.
Ed eran gli occhi suoi rivolti al cielo,
Ove anelano ognor l'anime afflitte.
Così passava il giorno e invan sul viso
Le sorridea l'aprile e su le bionde
Fila delle sue chiome il sol battea.
Sì bella, e non avea lieta una sola
Ora del viver suo; sì bella, e il peso
Niun portò del suo duol, nè mai colpito
Fuvvi un cor come il suo dalla sventura.

Come rideva un dì tutta di rose
Nella nova stagion la sua finestra!
E sovra il tetto della sua dimora,
Come a luogo ospital, da' navigati
Mari redia col sol di primavera

Una rondine ogni anno a porre il nido.
Ed ella poi venia bianco vestita,
Con le fanciulle de la sua contrada,
Nel dì di festa a ragionar d' amore.
Che lieta speme allor, che rosei sogni,
Quante di gioventù meste dolcezze
Al domestico suon della festiva
Squilla del Borgo, a' poveretti accordi
Di Savoïardo che per via ristava,
Al confuso rumor della lontana
Popolosa città! Che paradiso
Ir per l'orto materno al bianco aprirsi
Della prima stillante alba di brine,
E tra l'umide foglie e i curvi steli
Il modesto cercar fiore di notte
Cui segreto disio d' ombre e mistero
Vieta il tesor delle purpuree foglie
A' sorrisi del sol!

Voi scintillanti

Per le notti vernali, astri lontani,
E voi tra il giro delle calde sere,
Stelle o fochi del ciel per l'infinito
Cadenti, e tu per l'erme balze errante,
Ministra al pellegrin d' ombre e paure,
Misteriosa luna, or dite: al vostro
Errabondo cammin qual mai terreno
Ed a' vostri tramonti occhio s'apriva,
Se non quel solo occhio d'amor fulgente
Della giovine età, di tutto ignara
E de' chiusi del ciel desiderosa

Incompresi misteri? A le tue foglie,
Gentil rosa d'amor, chi, palpitando
Tra la speme e il timor, portò furtiva
Le nivee dita a numerarle, e attese
Dubbiosa a meditar sul nudo stelo
Le perdute speranze o i certi amori?
A la zolla natia svelto dal vento,
Chi mai su la rapace onda d'un fiume,
Povero fior portato a la ventura,
Ti seguì pensosa, e, quando i lembi
Laceri ne mirò per l'ordin lungo
De' lividi macigni argine all'acque,
Sospirò tristamente, e poi sorrise
Del sospirar, indi del riso un forte
Pentimento provò come di colpa,
E per la via de' solitari campi
Pensò lontano il tetto e tarda l'ora,
E unito al suon del doppiar de' passi
Sentì come il seguir della Paura?

Giorni di gioventù, come si veste
Per voi di tinte splendide il crëato;
Come sicura a voi cresce la fede;
Come ride per voi, cinta le bionde
Chiome de' vaghi fiori, la speranza;
E come, ah! presto! a' pallidi ricordi
Vi danna il tempo; e voi muti, senz'orma
Lasciar nè armoniosa eco, a le larve
Più belle alzate il doloroso addio!

E tu sempre, Maria, quando l'incerta
Alba del novo dì fea bianchi in giro,
Benedicendo a' tuoi sedici aprili,
I colli, i campi, la marina e il cielo,
Tu pur soletta allor co' cari sogni
D' una notte che al sol ti ridestava,
Bella di gioventù, qual mattiniera
Lodoletta d' amor cantavi al giorno.
Tutto che sotto il ciel sorride o geme,
Come vibrar di corda armoniosa
Entro cavo strumento, eco perenne
Nel tuo petto trovava. E trasalivi
D'innocente paura a la notturna
Ala di vento o al battere del gelo
Sovresso a' vetri de la tua finestra,
Al lontano rumor de la procella
Che più il verde lavava a la campagna;
E se spessi venian per le mal chiuse
Povere imposte i lividi baleni,
De le tue coltri come neve bianche
Schermo facevi a la tua bionda testa
Ove di larve arcane e d' infantili
Incompresi terrori un mar nuotava.

II.

— Senti, Maria. Quand' io spesso i più lieti,
Speranzoso facea sogni d' amore,

Tu non venivi ancor nel mio pensiero
Bella a farmi d'un tuo sguardo la vita:
Nè sperato l'avrei. Povero, solo,
Pensar potea che tu, candida e pura
Colombella d'amor, l'ali fermate
Avresti un dì sul mio guancial di spine?
Creder potea che pel reietto, oltraggio
A la civile ipocrisia del mondo,
Sorgesse una pietosa alma di donna
A confortarlo in pria, poi, generosa
Di gentil carità, dirgli: « Fratello,
Vedi tu di che amor la poveretta
Ellera al solitario olmo s'abbraccia?
Tal sia di noi: se tu solingo vivi,
Se senza speme io son, tu mia speranza
Perchè non farti, io tuo pietoso amplesso? »
E allor t'amai, Maria, non come in terra
Per gentil simpatia s'amano i lieti,
Ma come il prigionier di luce privo,
Per subitane cambiar di covo,
Amerebbe del sol che a vol l'inonda
Un lungo raggio su le fredde membra.
Quello era amor! Data per te la vita
Non solo avrei, ma la serena pace
Ch'oltra il terren soffrir promette il cielo,
E non poca ne spetta a' travagliati
Dalle ingiurie del mondo, e a me con quelli.
Ho quel giorno nel cor. Sola, prostrata
Su la recente ancor fossa materna,
Là, nel campo de' morti in pria ti vidi.

Quanta pietà men venne al cor, fanciulla,
Io non ti dissi mai. Dietro a le fronde
D'una acacia solinga io non veduto,
Tranne che le tue preci io nulla udia.
Tu pregavi, io piangea: poi quando al sole
Cadente ed al venir degli astri primi
Ti dileguasti, del mio cor la speme
Teco portavi. A te le stanche veglie
Di quella notte, e i sogni, e il faticato
Errar dell' egro spirto, e il sordo, arcano
Desiderio di morte, e il roseo stame
D'una celeste speme fuggitiva
Che a forza mi tenea sovra l'abisso,
Non fùr palesi ancor. Quanto mi parve
Lunga la notte e disiato il giorno!
Per salutar non già la bella aurora
E il novo sol... Qual mai luce poteva
Esser gradita a me poi ch' io conobbi
Il divino splendor degli occhi tuoi?..
Poi non ti vidi io più! —

Piangea la bella
Giovinetta, e piegate a somiglianza
D'una ghirlanda le rosate braccia,
Sel chiuse al petto, e ruppe la parola
Su' labbri al mesto col suonar de' baci.
Ei seguitò :

— Mi parve allor deserto
Senza misura il mondo e sogno infermo
Senza ragion la vita. Ardea la febbre

L'intime carni e l'ossa, e invan la voce
Assentiva al desir che mi chiedea
S'ero desto o pur no, se mai, per strana
Prepotenza di fati, io già da tempo
Era sceso sotterra e quel che vivo
Mi sembrava di me altro non fosse
Che una parte di me tolta a la tomba.
Poi la ragion tornò. L'alma, ben usa
A le miserie mie, si consolava
Nel figurarti un desiderio vano
E de' deliri miei larva fallace.
Allor risi di me come il mendico
Cui fa lucido vetro in mezzo a' sassi
Del penoso cammin batter per poco
Il cor di bramosia cieca d'argento.
Pensai che nulla su la terra è vivo
Tranne il solo dolor, che s'un sorriso
Talor su labbra o dentro occhi balena,
È di felicità bugiarda imago
Che fa nuda apparir più la sventura.
Iddio mi parve (Ei mi perdoni!) un sogno
Di chi afflitto quaggiù spera nel cielo,
Un' infida promessa a' dolorosi,
Una vana credenza in mezzo a' mali;
Nè il maledissi io già, chè me nessuna
Cura teneva omai, nè timor cieco
D'un incerto avvenir mi tormentava,
E m'era il ciel futuro un voto nome.
Or amo e credo, e so che la più tersa
Luce di paradiso ha sede arcana

Negli occhi tuoi, so che se voce ha il cielo,
Parla per la tua bocca all' alma mia. —

III.

Maria, sai tu perchè tra' fior del campo
Quasi sola giammai non vien farfalla,
E se alcuna ne vedi ir vagabonda,
Col volo incerto a te porge figura
D' una mesta raminga? Allor che in vetta
Della fosca montagna il sol le rose
Morenti della luce ultime invia,
Sai tu perchè nel ciel sola non sorge
Quasi stella giammai, nè scompagnata,
Quando rinasce il sol, cade all' occaso?
È l' aseosa ragion che porta al nido,
Poi che l' ala stancâr per tanto azzurro
D' acque e di ciel, due rondinelle erranti:
È l' ascosa ragion che porta a riva,
Stanche di navigar, due poverette
Onde che si seguir per tanto mare.
Se sapessi, Maria, quanto penosa
La fredda solitudine del core
Stringe gli umani, e allor, povera ignara
Come tu sei della vital ragione,
Ben sapresti scrutar le sempre arcane
Vie del dolor, le arcane vie del pianto,
E sapresti il perchè pallida in terra,
Priva di compagnia va sol la Morte.

Posa la man sul core: ei batte; or credi
Cieco senso di fibra i moti suoi?
Se tu sapessi! ei nel disio si strugge
D'un cor compagno e a ritrovarlo anela,
Ed i battiti suoi son meste voci
D'uno che chiede; e se più batte allora
Che il cor compagno ei ritrovò, fanciulla,
Credilo a me: fatale allora ei sente
Forse il poter che lo dannò nel petto
Cieco ed oscuro, e forse invidia agli occhi
La visiva virtude ond'esso è privo.
Ama, fanciulla! È amor l'armoniosa
Virtù che le fuggenti eteree note
Fura agli astri lontani, albergo a' lieti,
E quaggiù per pietà nostra le aduna.
Come feconda il sol nel freddo germe
D'un recondito fior l'oscura vita,
Le tenebre del cor feconda amore,
E, Sol pur esso, al fior della speranza
Col possente e vital raggio sorride;
E se scalda talor le fonti arcane
De' riposti dolor talchè le chiuse
Lacrime sprema, e allor più al sol somiglia,
Al sol che se più splende, a te fa molli,
Quanto lo guardi più, gli occhi di pianto.

Al tuo monte di mirti, a' bianchi tetti
Del tuo Borgo nativo, all'onda queta
Dell'azzurro tuo lago, a' tuoi tramonti,
A le tue belle aurore, or tu che il novo

Cammin segui d'amor, volgi l'addio;
E, pieghevole vite, al solitario
Olmo che brucia il sol le verdi allaccia
Ricche d'ombra e d'amor foglie cortesi!
Ama quel mesto cor che omai pel raggio
De le pupille tue soltanto è vivo,
Nè ti curar se con repressi moti
Qualche chiuso dolore ei ti nasconde
De' suoi trascorsi dì. Nè te felice
Ei col dirlo faria, nè a sè scemato,
Col dividerlo teco, avrebbe il male.
V'ha misteri che il cor, fedel custode
De' chiusi del pensier vaneggiamenti,
Tanto nasconde che, a scrutarvi, vano
Anco l'occhio saria vigil d'amore;
Nè puoi saper se qualche volta asconde
Facil sorriso il pianto, o se si cela
Sotto un sospir qualche superba gioia:
Dietro a le nubi d'una cupa sera
Ridon le stelle ognor di vivo lume,
E sotto l'onda che sorride azzurra
Rugge talor sepolta la procella.

.

E ne andarono così.

Sempre congiunti

Li sorprese da' suoi freddi lavacri
L'alba marina, e sì lasciòli a sera
Lo stanco sol ch' a' languidi ponenti
Il rosato color volgeva in bruno.

Spesso quando il terror delle tenèbre
Più funesto pendea su le diserte
Lande di verde, e l'aër fosco il lampo
Illuminava, e più battea la pioggia
Su le squallide rupi, e fea le secche
Foglie fischiar più impetüoso il vento;
Tenacemente avvinti, ad essi indarno
Sovra il capo ruggir più le tempeste,
Nè luce disiâr nè temèr notte,
Ei cui luce d'amor teneva il core.
Ite, poveri amanti! È poca in terra
Fuggitiva la gioia. Amor, per mesto
Conoscimento de la sua natura,
Al ciel sospira ond'è partito, e ov' ebbe
Per discender fra noi guida la speme,
Ha per tornare in ciel guida la morte.

IV.

Un'estrema conosci itala terra
Che con eterno amplesso il mar, geloso
Quasi di possederla e al par d'amante
Che figliuola contenda anco a la madre,
Dalla materna Italia ognor divide?
Dove l'italo sol bollenti addensa
Raggi, e tempeste il nembro, e fiori il maggio,
E recondito foco urenti lave?
Dove per bionde messi è pingue il piano,
E per vendemmia i colli, e son smeraldo *

Gli aranceti per foglie, e son per fiori
Perle olezzanti, ed oro son per frutta?
È la culla del Sol, la danzatrice
Per le mediterrance onde Sirena,
Terra d'odio e d'amor, di gaudio e pianto,
Mesta per armonie, forte per armi,
Che canta e pur combatte, e sa che il brando
A Procida temprò, l'arpa a Bellini.

E voi, cime dell' Etna, e voi, rosati
Catanesi tramonti, e tu, diffuso
Jonico flutto, e voi, stellate notti
Del mio gentil paese, il riso aveste
Primo d' Arrigo.

O giovinetto, i soli
Eran pur belli su le lattee nevi
Del tuo monte di foco; eran pur vaghi
Sul tuo monte di foco e fiammeggianti
Quei sette in mezzo all' ombre occhi dell' Orsa
Disiosi del Polo; e i tuoi, se quelli
Vigilavano in ciel, l' ale de' sonni
Mollemente addormian sul sen materno,
Pur esso un cielo! Nè la speme ancora,
Questo tardo doman de' dolorosi,
Quest' oggi fuggitivo de' felici,
Per te sordo a l' affanno, avea parola.
Nè sapevi che un fior che tu scontravi
Vivido all' alba non vedea la sera,
Tu che dentro i materni occhi amorosi
Miravi un sol che non temea tramonti,

Mentre su l'arco delle rosee labbra,
Con la sera e col dì, musica arcana,
Il suon t'errava d'un materno bacio.

Ma la gioia e il dolor, caduto il sogno
Dell'infanzia fuggente, aperta guerra
A disputarsi il regno della vita,
Si combattono, ed è guerra fraterna
Che splendida non ha vittoria intera,
Nè di rimorsi è scema. A' dì del duolo,
Forse per tal cagion, chiuso nell'alma
Sorge amaro il pensier della perduta
Felicità, come ne' dì felici
Un vago di dolor sorge sgomento.

Dentro l'orto materno i fior destava
Pel giovinetto il tredicesmo aprile,
E cadeva un tramonto.

Era di denso
Popolo in armi la città gremita,
E tuonavan le vie fiera battaglia.
Erano quelli i dì quando bugiarda,
Dal Vaticano il successor di Piero,
Promessa fea di libertade a' figli
D'Ausonia schiavi, e fùr possenti nomi
Italia e Pio. Sovra i lombardi piani
Era un folto addensar d'armi e cavalli;
All'italo valor pareva clemente
Sorrider la Vittoria; ansio sul volto
Sedea cordoglio alle alemanne spose;

Quando dall' Alpi al mar (solo fedele
La sabauda bandiera) alto s' intese
Lo spergiuro de' re. Sia maledetto,
Uccisori d' Italia, il vostro nome!
Passi per mille e mille anni il ricordo
Da' padri a' figli che di Pio la destra
Dalla partenopéa reggia levossi
A benedir le sciolte a le fraterne
Trinacrie pugne, itale vele. Il sangue
Cada sul capo suo di tanti uccisi!
L' ultimo dì nel presentarti a' regni
Ove il bene ed il mal si libra e parte,
O Pontefice-re, Dio, della gregge
Spersa nè del pastor reo non dimandi;
Chè quante arene il mare e il cielo ha stelle,
Tante s' agiteranno anime offese
Per gridargli: Signore, ei su la terra
Fu Cesare nel cor, Pier nella veste,
Fu su l' altar col piè, col cor sul trono,
E come ogn' uom disfa quello ond' è privo,
Per non aver pietà chiamossi Pio!

E cadeva il tramonto, e la speranza
D' un popolo cadea. Fiamme sinistre
Funestavan la notte; a rivi il sangue
Cittadino correa; cadeva a lembi
Igniti la città; vivea la morte.
E il giovinetto non avea più padre:
Chino tra' generosi, in mezzo al petto
Fulminato, giacea stretta serrando

Nel freddo pugno ancor la carabina.

Nè il ciel, povero Arrigo, a lungo i baci
Ti concesse materni. Anch'ella, il peso
Mal sopportando della lunga croce,
Come al cader del tronco arida e vizza
Muore la foglia per mancar d'umore,
Così se ne moria, poi che fra l'ombre
Discese il suo guerrier, la derelitta.
E un dì suonar come saluto estremo
D'uno che parte e d'uno che rimane,
I baci della madre e i lai del figlio;
E fu il partir sì ratto, il duol sì fiero,
Che forse non sentir l'anime in pianto
Che la madre era in ciel, l'orfano in terra.

Egli crebbe così, senza conforto,
Solo, non visto, ignoto fior montano,
Ancora implume augel tolto dal nido,
Frutto precoce a' rai del caldo sole
Degli affanni bruciato e non maturo.
E maledì, sì presto! (ei forse a' cari
Sogni nato d'amore) il dì che venne
Nuovo a la vita e non conobbe gioia.
Largo nell' imo cor disio covando
Di libertà, chiese sol uno al tempo
Dì di vendetta a far men dolorosa
La pallida ed inulta ombra del padre;
E tra il dolor, le ricordanze, i lunghi
Voti del cor, lo stento, il dubbio nero

D'un incerto avvenir, volser dieci anni
Dio sa come vissuti.

A' patrii monti
Cantò l'addio; baciò, chino tra' sassi
Del cimitero, (e non avea parola)
L'arida sotto il sol fossa materna;
Pochi pallidi fior torti in corona
Alla croce donò custoditrice
Dell'ossa amate; a refrigerio estremo
Dell'intimo dolor chiese e non ebbe
Lacrina alcuna; e nell'uscir dal chiuso
Campo de' morti si percosse il petto
Quasi a punir la ritrosia del pianto
Che per manco di vie stagnava in core.
Pellegrino del mondo, a la ventura
Per le terre d'Italia errò cantando
Mendico trovator strane leggende,
E di riso vestì la tormentosa
Pallida cura ch'entro gli ruggia.
Ed al triste suo cor furon le liete
Voci ch'egli trovò come beffarda
Eco che muti in suon d'ebbrezza il pianto.
Beltà non sorridea negli occhi suoi,
Ma come informe involucro riuerra
Iridata farfalla, o come il torbo
Cinereo flutto azzurra perla asconde,
Così il fiero e nemboso arco del ciglio,
Spirto gentil chiudeva e la sonante
Voce, pensosa idea. Nessuna cosa
Nata ad amar pareva tentasse il core

Del travagliato; e forse, al cielo in ira,
Ei nell' imo del cor non mai trovando
Tranne che il suo dolor speme nessuna,
Nè innanzi a lui pietà, dove di gente
Le cittadine vie vedea più dense
E più pazzo il tripudio, alzava il canto
E al dolor si togliea come si toglie
L' ebbro, per cui seral farmaco è il vino,
A le cure del dì.

Forse nell' ore
D' una vedova notte, o forse all' ombra
Di salici stranieri, o in riva a un lago
Ignoto, o allor che sen venia rosata
Primavera da' campi e, lontanando
Per le curve de' monti, udia le note
D' una canzon che a' suoi primi il tornava
Giorni di giovinezza, ei forse allora
Per un istante errar videsi intorno
Come in sogno una sua vaga fanciulla
Ch' ei mai non vide in terra; e dal deserto
Suo cor forse chiamolla, e niun rispose
Al doloroso invito; ed ella, il fiore
De' giorni suoi, la sua celeste speme
Iva in dileguo. Ed ei chinò la testa
Sull' ansio petto e, nel vedersi solo
Forse così che appena ei sè vedea,
Gemendo rise o sorridendo pianse.

Pur venne un dì. Cadea per le fiorite
Coste che il Garda mollemente irriga,

Un vespero rosato; e a' suoi tramonti
Pensava il menestrello, e agli occhi spenti
Della madre sepolta, e chiuso un senso
Di pietà lo condusse al cimitero.
Ivi trovò, presso a la bruna croce
D'una fossa recente inginocchiata,
La pallida Maria. Sorda nel petto
Una voce sentì che disse: È quella.
E come al dileguar delle tenèbre
Quel che larva pareva ha corpo e vita,
Quel che tenea nel core incerto e arcano
Sogno d'amor trovò vivente e vero.

V.

Date libero il passo a' dolorosi
Se avete in cor pietà!

Pende dal fianco
Al giovinetto il povero strumento
De' trovatori e vibran le percosse
Corde tra le sue dita un suon di pianto.

— Cantiam dunque, Maria. Forse la gente
Avrà di noi pietà; nè mai, gentile
Che le affollate vie col canto allieti,
Fia che a te manchi la speranza e il pane.
Non ti curar di me. Queto il digiuno
Io perenue m'avrò ne' baci tuoi,

Nelle lacrime tue sazia la sete...

Non piangere così! —

La giovinetta

All' invito di lui tergeva il pianto

E mesta sorridea.

La piazza intorno

Per onda popolar pareva sonante

Mare agitato. Era festivo il giorno,

E saettava il sol, brevi tra il verno,

Lampi meridiani a' rugiadosi

Occhi di lei che se parean per caldo

E repente scoppiar d'estro ispirati,

Forse languidi e stanchi eran per fame.

Così cantò:

— Dentro a la rosea culla

Or l'infanzia per te corre serena;

Dormi sempre così, cara fanciulla,

Cara fanciulla.

Ella così dormiva.

Si ruppe il sogno, si mutò la scena,

E della madre un dì rimase priva,

Rimase priva.

E sol conobbe il pianto,

Nè un' ora mai provò scevra di pena;

Ed i sospiri suoi velò col canto,

Velò col canto.

Eppure un dì nel core
Dell' ebbrezza provò tutta la piena:
Se la madre perdè trovò l'amore,
Trovò l'amore.

Amore, o mia colomba,
Or ti dà l' ale e al vol ti cresce lena.
Se perderai l'amor trova la tomba,
Trova la tomba! —

— Su, donne gentili!
Sfortunati siam noi. La mia fanciulla
Tanto non ha da tessersi la veste
Per le sue nozze. Il dì che sarà sposa
Qui torneremo noi. Giorno di festa
Quello sarà. Le florirò di bianche
Rose le chiome e le dirò: Maria,
Canta del nostro amor; la buona gente
Che cortese ti fu della tua veste,
S'abbia in dono la tua nuova canzone! —

Ed all' altrui pietà tendea gli avori
Della picciola man la giovinetta,
Guardando in giro.

— Deh! la perdonate,
Miei signori, se a voi mercè non rende:
Ella ha dolente il cor. Posa tra l'erbe
Selvatiche e le pietre in cimitero
Una povera vecchia e non v'ha nome

Ov' ella dorme, sì moria tapina.
 Ma pria che torneremo al mio paese,
 (Ove anch' io non udrò baci materni,
 E al domestico cane in su la soglia
 Per tanta assenza sembrerò straniero)
 L' ignota cercherem squallida gleba
 Pellegrini ed amanti, ed abbracciati
 Là, in presenza de' morti e innanzi a Dio,
 Qual chi partendo dubita il ritorno,
 A quel gelido e pio cener sepolto
 Il filiale darem saluto estremo. —

.

— Cantiam, Maria! Sul mio liuto è tesa
 Un' altra corda che non suona amore.
 Cantiam la patria. Su le oppresse rive
 Della tua terra, infausto a lo straniero,
 S' oda l' accento tuo d' italiana! —

.

Furon parole nobili, sdegnose
 E plaudiva il popolo. La speme
 Narrava il canto, e le future gesta
 De' vincitori, e sorvolava a' tempi
 Di martirio e di gloria; e travagliate
 Dalle commosse voci, intorno intorno
 Ne gemevano l' aure, e fea da' cieli,
 Quelle due generose itale fronti
 Calde d' estro e d' amor, raggianti il sole.

.

— Maledetto, per Dio! chi non ascolta
 Questa voce suonar che mandan l'urne
 De' martiri d'Italia! A lui, se il sangue
 Che gli bolle nel cor non ha virtude
 Per forza d'odio a tramutarsi in fiamma
 E dalle piante al crine arder tiranni,
 Sorga di contro il pallido fantasma
 Della madre morente a maledirlo,
 E a sputargli sul viso, ultimo oltraggio,
 D'averlo concepito il pentimento! —

VI.

.
 Ei delirava. E a voi trinacrie rive
 Correa col vaneggiar cotidiano
 Dal guardato castello il prigioniero.
 E tu de' suoi pensier sedevi in cima,
 Mesta fanciulla; e a la ferrata croce
 Della bruna finestra avviticchiato,
 I monotoni passi e la parola
 Della scolta alemanna ei non udiva.

.
 — Io son teco, Maria. Sola tra l'ombre
 Non anderai de' salici cercando
 Ove nereggi a la materna fossa
 La desolata croce! Eppur, se temi
 Al tuo dolor me testimon profano,

E le lacrime tue meno abbondanti
Sugli occhi avrai per non trovarti sola,
Io non verrò. Lontan da te, non visto,
Senza che il sappi io ti sarò vicino.
Se del cadente sol dentro a le sceme
Fronde un raggio verrà che a me discovri
La fronte tua di vergine dipinta
Di filial pietà, se i biondi crini
Veder mi fia, se su le ceree labbra
Di dolorosa errar t' udrò la prece,
Io genuflesso, e con le mani in atto
Di benedirti come a pia sorella,
Io pregherò per te. Se poi celata
Tu dal denso fogliame, agli occhi miei
Verrai contesa, per virtù d'amore
Io ti vedrò col cor. Sarai la luce
Che dal cieco s' ignora e s' indovina,
Ed a te volerà la mia parola
Come si volge la preghiera umana,
Senza mirarlo gli occhi, eterna a Dio.
Ma tu mesta sorridi, e al tuo dolore
Me, pietosa qual sei, chiedi compagno.
Ecco le rose pallide ch' io colsi
Ad infiorarne il benedetto legno
Della croce che cerchi... Andiam! Corona,
Giovinetta, ne fu l' infranta speme
Delle gioie, sorriso il duol segreto
Di saperci infelici. Or tu la fronte
Qui, sul mio cor, dechina: urna più fida,
Credi, non troverai per lo tesoro

Delle lacrime tue. Come colpiti
 Dalla tempesta erranti pellegrini,
 Ne andremo noi. Ti stringi alle mie vesti,
 Nè dubitar: se non in questa, in altra
 Terra ne arriderà speme migliore.
 Oltre non riguardar: degna d'affetto
 Non ti creder quaggiù. Sorella, il mondo
 Ride al dolore altrui chè sè felice
 Forzatamente, ov' altri geme, estima.—

.

Egli vive così. Le sue speranze
 Ratto l'abbandonar come infedele
 Ne' giorni del dolor schiera d'amici;
 E a le ferite sue balsamo alcuno
 Non scende, e il suo martir pietà non sana.
 In riva al mar della sventura assiso,
 Come in sogno ved'ei flutto su flutto
 Agitarsi le genti; e tenebrosa
 Cade la notte, e a confortar la cieca
 Oscurità del cor stella non sorge.
 E la vela gentil della speranza
 È deserta laggiù; sente il periglio,
 E rassegnata il naufragio attende.

.

Ei delirava.

— È pallida la luna
 Perchè guarda il pallor della tua gota,
 E non ha stelle il ciel perchè la luce

Sparì dagli occhi tuoi, nè voce ha il vento
 Perchè si tacque il suon della tua voce!
 Addio, mio dolce amor! Come sì presto
 Io ti perdei!.. Perchè morir sì presto?..
 Ti conforta, Maria. Sotto la pietra
 Che ti nasconde non sarai soletta:
 Il mio cor con il tuo scese sotterra:
 Son io con te. Tenendoci per mano
 Noi varcherem la pallida riviera
 Del mar de' morti, e se laggiù tra l'ombre,
 Tanto premio si dà quanto dolore
 Su nel mondo provâr l'anime offese,
 Io griderò, mostrando te: La pace,
 Stanco riposo che mi spetta eterno,
 Non io chieggo per me; deh, l'aggiungete
 A la pace che qui spetta a costei!
 E sia privo di sol, cinto di notte,
 Nel saperti felice, innamorato
 Fantasma errante esulterò di gioia. —

.
 O tanto sospirata alba, promessa
 A le lunghe vigilie o a' ferrei sonni
 Del prigioniero, e tu spunta foriera
 Alba del novo dì. Salute, eterna
 Luce feconda! A te, vedi, si prostra
 Genuflesso l'offeso; e se nel petto
 Gli dà croce il dolor ch'ebbe dal mondo,
 Invocando l'oblio, sorge e perdona.
 E nell' ultimo dì, quand' ei dagli occhi

Vedrà fuggirsi il sole e in suon funebre
 La vanga ascolterà tentar l'adusta
 Gleba de'morti, gli sarà la fossa
 Celeste asilo, e nel sapersi in loco
 Ove nol giungerà voce mortale,
 Come a sorella pia, dal cor consunto
 Il prigionier benedirà la morte.

VII.

Egli non torna, e tu, Maria, l'attendi!

.

E si tessca pel dì delle sue nozze
 La sua veste di neve, e, a far men lunga
 L'opra, stancava con il canto il giorno.
 Aure d'april, non le narrate il pianto
 Delle rugiade onde fùr molli a sera
 Gli educati nell'orto appo le siepi
 Candidi fiori per la sua corona!
 Muta luce del sol, mentre ti chiudi,
 Non le dir che così, poi che fu viva
 Di speme indarno, chiudesi la vita!
 E da' mirteti tremuli alla luna
 Non turbare, usignuol, con la tua nota
 La sua prece notturna! Odi: ella canta.

E cantava la sua verde montagna,
 Le rose sue, l'azzurra onda del lago,

Il dì di festa, il tondo ordin di tigli
 Che serrava la pieve, i bianchi veli
 Delle compagne, il favellar pensoso
 Su la soglia al tramonto, il sol tra' vetri
 Del castello lontano e le speranze
 Che allora il cor nell' avvenir vedea.
 Povera giovinetta! E la tua vita
 Scarsa correa come tra rocce e spine,
 Nell' arso luglio, fil d' acqua consunto.

VIII.

Con il timor di far palese al mondo
 Qualche ladra e assassina opra di sangue,
 Sorgeva a stento il dì.

Vi si scateni

Congiurato l' inferno, orride forche
 Dello straniero, a disertarvi, e nasca
 Da le stille onde in giro il piè vi gronda,
 Una corona di vipere e spine
 A fasciarne le tempia agli oppressori!

.

E lo trasser legato e seminudo,
 Pallidi di rimorso o di paura,
 Dall' infame castello al palco infame.

.

E su l' Isola sua non vide il sole

*

Rider dall'alto all'itala bandiera;
 Risonar non udi: — Sia gelo e fiamma
 Confine agli oppressor! Se l'Alpi han gelo,
 Fuma ed ardi tu qui, titanio Monte! —
 E scintillar non vide i portentosi
 De' Mille itali eroi brandi venturi,
 E disserrarsi l'urne, e sorgere bieco
 Dal petto in su di Procida il fantasma
 E impallidir di Garibaldi al nome.

IX.

Egli non torna, e tu, Maria, l'attendi!

.

E non dormia!

Sul bruno davanzale
 La rondine riedea cercando il nido
 Che con l'alba lasciò, dormian nell'ombra
 Tutte intorno le cose... e non dormia!
 Sovra il letto di lei, sospesa in alto,
 D'olio consunta, i pallidi traeva
 Guizzi dell'agonia la sua lucerna;
 Sulla finestra sua picchiava un raggio
 Primo di luce; bisbigliando intorno
 I passerì venian su' folli rami
 Del suo gelso fiorito; era quell'ora
 Che più molle discende a le pupille
 Che la notte vegliar l'ala del sonno...

E non dormia!

Signor, che date i venti
Miti nel verno a le tosate agnelle,
All'uccello ramingo il gran di miglio,
Al deserto la palma e al fior che muore
La polvere feconda e le rugiade,
Chiudete gli occhi suoi! La desolata
Trove ne' sonni suoi l'oblio de' mali
E a sè stessa si tolga ella dormendo,
Chè quando il duol sì fatalmente punge
Peggior male non v' ha nè maggior pena
Della coscienza di sapersi vivi.

Su lei sempre amorosa, Espero, splendi,
E dall'eterno azzurro ov' hai tu stanza
Le rischiara le notti, e tu la guida
Per la campagna bruna! Anch'ella è sola
Qual tu lo sei, bell'astro; anch'ella al fine
Del suo cammin sospira. A' fiammeggianti
Raggi dell'occidente e al sol che cade
Tu toglierai doman la rosea luce
E sarai salutato astro d'amore.
Ed ella passerà forse fra l'ombre,
Soletta, senz'amor, suprema gioia
Parendole il morire.

.

E delirava.

—Lo trovai!.. lo trovai!.. Ti grondan sangue
Le vesti e il petto e t'alita la vita

Su gli occhi errante e su le labbra appena.
Deh, mi guarda!.. son io, son la fanciulla
Che ti parlò d'amor... Ben mio, ricordi
Che penserosi di, che santa speme
Di migliore avvenir!.. Piangemmo insieme!
E le lacrime mie ti parver cosa
Tanto celeste! e fu la tua parola:
Non le beva la terra, e ch'io le beva!
E le bevesti!—

Il rilucente raggio
Della limpida luna iva e rediva,
Cullandosi fra' pioppi, a la finestra
Della povera pazza e scompigliava
Quell'infermo delirio.

— Agita il vento
Le fronde. È solitario, irto di spine
E di larve il sentiero... Arrigo! Arrigo!
A venire ove sei non trovo il core.
Zitto!.. ei mi chiama... Non è lui: la torre
Del convento lontano all'aere geme
La mezzanotte ed ulula a le stelle
Per la campagna vagabondo il cane.
Gemon tutti!.. Così!.. Dite: vedeste
La fanciulla passar che mendicava
Per le frequenti vie, cantando in giro
Storie d'amor del suo consorte al braccio?
La vedeste? Davvero?.. Io non son quella:
Era quella Maria... L'han condannata

A morir senza lui che l'amò tanto,
Diseredata d'ogni sua speranza!
Lasciatela con Dio! qui non si piange,
E felice son io!.. Non contristate
Colle lacrime altrui questa fortuna
Che mi canta nel cor... Viva l'amore! —

E balzava all'aperto, e l'ebbro riso
Le moria su le labbra, e le riverse
Chieme ondeggianti e i mal frenati veli
La seguivan col vento, e senza meta
Ella correva fantastica figura
Per la tacente notte vagabonda.

X.

Una sera così, tu sola e priva
Del vivo lume della mente offesa,
In bianca veste, in pallido semblante
E di campestri fior cinta le chiome,
Sul margo del natio Garda correvi
A salutar le tremule su l'acque
Stelle del firmamento; e tu, credendo
Mirar nell'onde il ciel, desiderosa
Com'eri tu di paradiso, il molle
Corpo di cigno, o poveretta, e i sogni
Dentro i flutti chiudevi e tanto amore
Su la terra perduto e tanta speme.
Povero infranto cor! non ebbe un'ora

Di contento per te giammai la vita,
Nè palpitasti mai che un sol non fosse
Di quei palpiti tuoi moto di pianto.

Sotto il pietoso luccicar del cielo
Dall' onde che gemean la giovinetta
Cullata apparve con le mani in croce;
E le chiome covrian roride il viso
Dell' annegata, e l' alcïon le nevi
Faticava dell' ale ad essa in giro,
E per pietà le componea col negro
Rostro i fior sparsi e i fluttuanti veli.

Lago infedele, non lasciar che l' onda
Tua fredda agghiacci quella cara estinta,
E mollemente, a far ch' ella s' addorma
Men dolorosa, la conduci a riva.
Coronate di rose, o giovinette,
La pallida Maria come nell' ora
Della sua festa, lacrimando intorno
Pensosamente. A lei le rose e il pianto!
Sovra il gelido sen le diffondete
L' ampio tesor del crine e d' odoroso
Nardo spargete la sua nivea veste
Ch' esser quella dovea delle sue nozze!

Firenze, 1864.

SOGNI.

Non so se l'ho sognata o pur no, ma so
bene che quando l'ebbi vicina io cor-
si desolato a cercarla, e quand'ella mi fu
lontana mi parve invece di possederla.

DA UNA CANZONE SICILIANA.

SOGNI.

Io non so se t'amai, non so se un giorno
Mai t'amerò.
Erro solingo e senza speme intorno,
Altro non so.

Fosti tu dunque un sogno ch' io portai
Chiuso nel cor?
O se mai tu m'amasti e s' io t'amai
Quel non fu amor?

Ebbi i tuoi baci, eppur da te lontano
Io volsi il piè.
Se per odio od amor, questo è l'arcano
Ignoto a me.

Pari, donna, a la tua non ha la terra
Altra beltà;
Ma se tu vivi o se tu sei sotterra
Dio solo il sa.

I.

Nato su nude arene a la ventura
E bruciato dal sol d'un giorno estivo,
Il fior dicea, morendo dall'arsura:
Se avessi le rugiade ond' io son privo!

Da la riva natia lontano tanto,
Smarrito errante su straniero lido,
L'aüello dicea col flebil canto:
Se avessi la mia fronda ed il mio nido!

Arso dal verno che credea men greve,
E invan fiorito per disio gentile,
Il mandorlo dicea sotto la neve:
Se avessi i miti raggi dell'aprile!

Mesto, ramingo e vinto in empia guerra,
Tolto a' materni amplessi e al cielo in ira,
L'esule prorompea di terra in terra:
Se avessi qui la madre che sospira!

Navigando nel mar sordo del nulla
Come in un sogno di pianto e dolore,
Il mio cor mi dicea, bella fanciulla:
Se avessi un giorno di pace e d'amore!

II.

Un giorno ti mirai tutta dimessa,
E da quel giorno t'ho scolpita in core.
Eri tu in chiesa ad ascoltar la messa,
Avvolta in bruna veste di dolore.

Chiesi : Chi è mai quella fanciulla a bruno ?
Lasso ! il tuo nome nol sapea nessuno.

Poi quando il prete si segnò, romita
Predesti ad occhi chini la tua via.
Era l'anima mia da me fuggita
E dove tu correvi io pur venia.

Chiedea: Chi è mai quella fanciulla a bruno?
Lasso ! il tuo nome nol sapea nessuno.

Confusa tra la gente io ti perdei;
Sugli occhi, schermo al sol, posi la destra,
E mentre sì stancava i guardi miei,
Ecco, fatta ti vidi a la finestra.

Allor ti dissi : O tu che vesti il bruno,
Dimmi il tuo nome, non lo sa nessuno.

Col nome insieme mi schiudesti un riso
Che fe' l'anima mia lieta e confusa;
Poi tutto bragia ritirasti il viso...
Ed io guardava la finestra chiusa.

Cara fanciulla dall'abito bruno,
Sol io so il nome tuo, nol sa nessuno.

III.

M'ami tu dunque? Sul mio stanco petto
Gli occhi d'amore e il pallido nascondi
Fronte pensoso e, se tu piangi, il pianto;
E sul mio cor la tua bocca di rosa
Susurri ancora la parola arcana.
O giovinetta! È sovra l'acque immota
E nel disio del porto si consuma
Invan la navicella, ove amorosa
Brezza non ne gonfiò le stanche vele.
O giovinetta! Tra le verdi ajuole,
Tinto de' raggi pallidi dell'oro
Ho visto un fiore, ed ei fedele amante
Della luce del sol, gira le foglie
A mane all'ôrto ed a' ponenti a sera...
Amiam, fanciulla! In alto mare, immota
Vela è la vita ed è la brezza amore;
Ed elitropio che si volge al sole
Dell'amore è l'errante anima umana.

IV.

Così volava intorno la canzone:
— Vieni, diletta mia, passato è il verno,
L'anémone fiorì sul tuo verone:
Il duolo è breve ed è l'amore eterno.

Occhi non hai?.. deh! mira il ciel sereno.
Piedi non hai?.. passeggia in mezzo a' fiori.
Non hai tu cor?.. serba gelosa in seno
La speranza immortal de' nostri amori.

Passò il verno, l' april bacia ogni lido,
L' anémone fiorì sul tuo verone,
La rondine ritorna al dolce nido! —
Così volava intorno la canzone.

V.

Ella venne con me nel cimitero;
Ivi dormivan tutti, ed era bruna
Quella terra di morti, e immoto e nero
Vedovo d' astri il cielo e senza luna.

Poveri morti! il suon de' nostri baci
Era la vostra funebre armonia,
E a rompervi la notte erano faci
Gli occhi amorosi della donna mia.

Luceva accanto ad una negra croce
Questa leggenda su la pietra incisa:
Avea vent' anni: udì d' amor la voce:
E d' amore morì: povera Elisa!

Ella mi disse allor: mente la pietra.
Dimmi: morir si può forse d' amore?
Ed io le rispondea: se della cetra
Frangi le corde l' armonia non muore?

VI.

Bruno è il tuo crine e pallido il tuo viso,
Ed è l' anima tua tenebre e luce;
Nè il tuo amore so ben se mi conduce
Verso l' inferno o verso il paradiso.

Pur ti seguo dovunque, e s' anco eterno
Fosse il martir che tu mi serberai,
S' io diviso da te non sarò mai
Rido del paradiso e dell' inferno.

VII.

Io numerava un tempo i giorni miei,
Come fan tutti, dal passar dell' ore;
Ed or dove son io se tu non sei
Non so se il giorno nasce o il giorno muore.

Ed io senza di te sono e non sono,
Muojò sperando e di speranza vivo;
Rumori ha il mondo e non ascolto suono,
Morto non sono e son di vita privo.

VIII.

Senti il mio sogno: Era in rovina il mondo,
Freddo e senz' astri il cielo e spento il sole;
E la terra deserta e immoto il mare.
Nude di nuovi nati eran le cune,
Nude d' ossa sepolte eran le tombe.
Sinistramente, per fatal mistero
Luce o tenebre il giorno, istanti od anni
Ben non sapevi se contasse il tempo.
Ed io vagava solo a la ventura,
Senza duol, senza tema e senza speme;
E calcava deserti, e polve, e geli,
Irti dirupi e seminate arene,
Città disfatte e fumiganti altari,
Solo, non tra' defunti e non tra' vivi,
Senza duol, senza speme e senza tema.
E tu dov' eri allor? Sotto l' impero
Della mortal rovina, anco le dive
Forme che riser tanto al mio desire
Andâr perdute, o donna mia, nel nulla?
Morta non eri tu. Su le diffuse
Squallide arene, erranti, esercitati
A vagar senza posa, e qual se ignota
Mano di fati ne cacciasse a spalle,
Noi ci scontrammo. Le amorose braccia
Correvano agli amplessi, una di baci
Avida sete ne struggea le bocche

Pallide di disio... quand' ecco, in atto
Di due solinghi e l' uno all' altro ignoti,
Ci arrestammo confusi; i guardi ancora
Cercâr le tracce delle note forme;
Ci cadde il core al disinganno amaro,
E, viandanti per cammin diverso,
Forse fu assai se mormorammo: addio.

IX.

Ed io son ito lontano, lontano,
Salito ho il monte e son disceso al piano,
E mi furon compagni in tutto il giorno
Sul capo il sole ed il silenzio intorno.

O boscajola di', di', montanina:
La troverò nel bosco o a la collina?
La montanina non avea parola,
Parola non avea la boscajola.

Ed io son ito lontano, lontano,
E l' ho cercata e l' ho chiamata invano;
Ho valicato il monte e la pianura,
E al mio grido piangea la notte oscura.

O platano del bosco, erba del prato,
Ove trovar poss' io quel viso amato?
Nè il platano nè l' erba rispondea,
Ma l' una impallidia l' altro gemea.

X.

Vieni con me. Sotto l'azzurro mare
È il nostro letto d'alighe e coralli,
Nè più farsi vedrem d'invidia gialli
Quei tanti che ci han tratti ad esulare.

Scorda i tuoi monti omai, scorda le valli;
Ecco fra l'onde il talamo e l'altare...
Venitela di perle a ghirlandare,
Fate e sirene in vorticosi balli.

Covrite invan le sue membra lucenti,
O vaporose vesti cilestrine:
Non coprono le nebbie i firmamenti.

Ora che il nostro amor non ha confine
Dite le nostre nozze a' quattro venti,
Alcioni erranti ed aquile marine!

XI.

È gelata, amor mio, l'aura notturna
E su le chiome mie batte la neve;
Scarsa è la luna come face in urna,
Lungo è il cammino e la speranza è breve.

Oh! le tue labbra d'angelo dischiudi
Su la mia bocca e v'alita la vita,
Ed a questi occhi miei di luce ignudi
Rendi la luce e l'anima smarrita.

Così!.. Così!.. Vi disfrenate a gara,
Grandine, notte ed invernale furore.
Da un sol tuo bacio omai l'anima impara
Che tutto può morir fuorchè l'amore.

XII.

Quando pensoso a te vengo sovente
Ed ascolti da me:— Donna, non t'amo —
Se mai sapessi tu quello ch'io bramo
Lacrimeresti allor pietosamente.

E sono fatto eguale al prigioniero
Che per amor di luce abborre il sole,
E penso che non son le mie parole
La desolata veste del pensiero.

XIII.

Un dì sull'alba la chiamai per nome
E seco andai per lo villaggio in festa;
Di fior le sparsi le fragranti chiome...
Ella era mesta.

Attorno a noi, da presso e da lontano,
Iva la gente spensierata e lesta;
Io d'esser lieto feci mostra invano...

Ella era mesta.

Che ti geme, amor mio, nel cor profondo?
Quale ti dà pensier cura funesta?
Oltra del nostro amor che cerchi al mondo?..

Ella era mesta.

E nel rifar la via passammo accanto
All'irte siepi d'una via segreta :
Era sparso di croci il camposanto...

Ella era lieta.

Quivi è la morte, o pallida fanciulla,
Ogni sorriso qui rompe e s'acqueta :
La morte è l'avvenir, la vita è nulla...

Ella era lieta.

Mio tesoro, amor mio, dolce mia cura,
Disvelato è l'enigma al tuo poëta ?..
Trista è la gioia e allegra la sventura ?

Ella era lieta.

XIV.

E si gridava lungo la piazza :
Largo è la strega ! largo è la pazza !
Da brava, strega ! pazza, da brava !
E l'indovina così cantava :

Io leggo nella mano
La gioia ed il dolore,
Ogni futuro arcano,
Ogni pensier d'amore.
Date, fanciulle e spose,
La mano all'indovina
Che tante storie sa
Quante l'aprile ha rose,
Rugiade la mattina,
Lusinghe la beltà.

E mi son fatto ardito a dimandare
Se tu m'inganni o pur se mi vuoi bene,
E l'indovina dissemi così:
Ieri pria ti baciò poi ti tradì.
Se vuoi sapere quanti pesci ha il mare
Numera ad una ad una le tue pene.

XV.

Ti perdei! ti perdei! Ruppe il mattino
I sogni e solo a piangere rimasi.
Corsi, imprecando, il mio fatal cammino
Curvato al pondo de' dolenti casi.

E mi duran tuttor fitti nel core
Quegli occhi, quel sorriso e quella voce;
Ardo a' tuoi baci e gelo al tuo pallore,
E grido alzando al ciel le braccia in croce:

S' ella non fu fallace larva ignuda
De' miei sogni e davvero io la scontrai;
Perdonatela, o ciel, se a me fu cruda,
Perdonatemi, o ciel, se non l'amai!

Se a te fu cara un dì, bella pensosa,
La mia nota d'amor, se invan contesa
Da' rumori del mondo, a te per tanto
Ciel lontano arrivò la mia canzone,
E la mia stanca speme, e il nome mio;
Ritornando col cor solo per poco
A le memorie e a' pallidi desiri
Della fuggita età, forse un'ignota
A tutti e non a te stilla di pianto
Sugli occhi avrai.

Come da me lontana
Tu passi il dì? Chi le corvine trecce
Ti lambe impallidendo, e chi la luce
Negli occhi tuoi pensosi oblia del sole
E il paradiso nella tua parola?
Dimmi: Ne' sogni tuoi non vien talora,
Fuggitiva virtù, quella di fiori
E di riso e di canto innamorata
Giovinezza che noi passammo insieme?

O tu, bella solinga, invan ti volgi
A quella festa splendida dell' ora
Che ci scontrammo, e segno alcun non serbi
Del nostro amore?

Ah! se vederti un giorno

Dato mi fia, se la mia stanca testa
Fra tanto mar d'affanni naufragata
Riposare potrò sovra il tuo seno,
Porto d'amore; di novelle vele,
Di men fragili sarte e di più salde
Tempre contro il furor de le procelle,
Noi rifaremo, esperti naviganti,
La navicella della vita mia.

1865.

ITALIA.

CANTO.

A
CARLO

MIO PADRE.

ITALIA.¹

ALLA MUSA.

Vieni, vergine mia. Tessiam di spine,
Poi che a' felici sol ridon le rose
E non si piega a noi foglia d'alloro,
La pietosa corona. Assai, compagna
Cara de' giorni miei, fùr le promesse
De' nostri amori. Assai nel petto anèlo
Rupper desiri, e indomite battaglie,
E pallidi sgomenti, e stanco in core
Un disio ne assalì santo di pace.
Fosti fedele a me? Ti fùr mai freddi
O colpevoli mai, mia vereconda
E solitaria amica, i baci miei?
So che tu giovinetta, allor ch'io solo
Co' miei sogni volava e all'alba, all'ora
Fuggitiva, a' tramonti, al sol caduto
E a le stelle chiedea quella che in seno
Commosa mi sentia voce del canto,
So che cinta di fior, bella di riso
Che non schiudon giammai labbra terrene,

E vestita di sol l'arco del ciglio
E le flüenti chiome, e tu scendesti
Invocata e pietosa a consolarmi." .
Ed io tanto t' amai ! Ne' fior del campo
Nell'ala aurata di farfalla errante,
Nelle fiamme del sol, nell'arco azzurro
De'tersi laghi, nella neve alpina,
Ne'smeraldi del mar, ne' rosei lampi
D'Espero accesa io ricercai le tinte
Tutte disperse onde in un sol celeste
Diafano color tingerti il velo.
Agli incensi del tempio, alle fragranti
Gocce di piovra su' falciati fieni,
Al molle effluvio che dall' ambra esala,
Al zeffiro che lambe a' cedri i fiori
Primaverili io domandai gli olezzi
Tutti dispersi onde in un sol confuso
Odor stillarti indelicate essenze
E bruciarle per te prono sull' ara.
A' sospiri dell' aura, al canto ignoto
D' un augello smarrito, al fuggitivo
Suonar d' un bacio, al doloroso addio
D' un esule che passa, a' lenti accordi
D' arpa che per le vie mendica il pane,
A la squilla che il dì spento saluta,
E a le cadenze pie che su la culla
Madre bisbiglia, io domandai le note
Tutte disperse onde in un sol concento
Armonizzar la tua santa canzone.
Forse non fu così ! Forse fùr sogni

Caduti e innanzi dî rotti nel core,
E a' desideri miei vote speranze.
Pur ti sento tuttor, ti sento, o prima
Voce degli anni miei, misteriosa
Voce d'un dî; ti veggio ancor qual'eri
Cara agli sguardi miei, pallida fronte.
E s'anco fosti tu vana e mendace
Larva del mio pensier, così mi duri
Vera tuttor che nel mio petto io sento
Che non potrai trovar segno d'oblio.

Accanto a me t'assidi. Invidi sguardi
Dalle fragili e pie figliuole d'Eva
Non temer tu: non ha nessuna il mondo
Crëatura che a te possa i miei baci
Contendere gelosa e l'amor mio.
Quella che nel mio cor forse ragiona
È lontana da me. Tu la conosci
Quella povera bionda e sai che il giorno
Ch'io le parlai di te, per farmi lieto,
Dell'amor mio t'amò. Cantava anch'essa
Una mesta canzon delle sue brune
Montagne, e via correa da le finestre
Su per la verde e queta onda dell'Arno
Quella in italo suol voce straniera
Come un vago pensier desideroso
Della patria lontana. Ed io celato
Agli occhi suoi, tanto vegliai le notti
Su la sua soglia ad ascoltarla intento,
E, divinando il suo pensoso amico,

Quante mai volte non ristè del canto,
Quante mai volte non chiamommi a nome!
Or tutto fu! Covriam, Musa, le rose
Di quell' ora d'amor co' sonnolenti
Papaveri; spargiam de' colti all' ombra
D' un doloroso oblio balsami il petto,
E sovra il cor, dove non han mai tregua
Lacrime e sangue, requie a' travagliati
E promessa del ciel stendiam la croce.

Ma tu per variar d'anni e di casi,
Tu nel cui riso d'angelo si cela
Tutto che il mio pensier disio vagheggia,
Certo non vorrai tu su per lo calle
Del mio duro cammin solo lasciarmi.
Ecco, ti seguo... È tenebrosa intorno,
La notte, a' passi miei dubbio il sentiero
E van le braccia mie vote pel vano.
Eppur son io con te. Dammi, sorella,
Che al tuo peplo nevoso io stringa un lembo,
Ed a' ciechi occhi miei ti cangia in sole
Chè pur luce sei tu. Così congiunti,
Senza tempo, sai tu qual sia quell'ora
Che al sommo ne addurrà dell' ardue cime?
E varcato quel mar d'atre tenèbre
La speme ne darà veder, promessa
D' un sospirato dì, l' alba sorgente?
Ecco, saliam... Mi ventola sul viso
Aura novella, e novo etere spiro,
Ed al tergo ho la notte e l' alba innanzi.

Ecco, siam giunti! Senza prender lena
Sù la polve mi prostrò e sento Iddio,
Iddio cui mi vietò viperea turba
Che lo traffica al Tempio, e a le terrene
Voglie lo piega astuta, e lo dipinse
Di vendetta immortale e non d'amore.

Togliti in man l'usa a vestire il canto
Di serene armonie delica lira.
Sorge l'aurora. A noi ride sul capo
Sgombro di nubi scintillante il cielo,
E sotto a' piè ne sta, cinto dal mare,
Chiuso da' monti e d'astri seminato
Quest'altro cielo che si noma Italia.
Musa, cantiam l'Italia! Arde nel sangue,
Sêrpe nel cor della risorta madre
Nuova virtù; cinge corona e spada,
Ed i martiri suoi spezzan le tombe,
Non sentono la morte e sorgon vivi.

I.

O pellegrino, se dall'arso lembo
Del mio flegreo nevoso Etna materno
Alle non mai vietate Alpi a' tiranni,
Movi pensoso a ricercar le tombe,
E le memorie, e il sangue sparso, e l'orma
Degli italici eroi, credi, straniero
A la pietade il cor diederti i fati
Se passerai senza lasciar su questa
Italia una gentil stilla di pianto.
Co' biondi vespri, con le rosse aurore
Sali l'un che più al ciel tra' sette colli
S'erge dalla immortal terra di Roma,
(Ivi, nel mezzo al cor della caduta
Donna del mondo or ha più speme Italia)
E solitario tra le pie rovine
Lacrima, o pellegrin, su le infinite
Ossa di che il terren d'Ausonia è bianco!

E il pellegrin cui per le nostre terre
Move il passo disio chiuso del bello
Multiforme che il suol d'Italia annida,
Forse sale sul colle e forse piange;
E gentil com'egli è, sente per l'aure
Meste le due vibrar voci sorelle
Ch'hanno un'eco quaggiù—gloria e sventura.—

S' egli stranier sospira, or tu, pietosa
E rinata alla speme itala prole,
Che farai tu?

L'arpa è temprata. Il canto,
Come virtù di sol scalda le tombe
Togliendole a la notte, i morti evoca
E li fa vivi a' vivi. Assai da' padri
Cadde su' figli eredità funesta
Di colpe e di dolor; ma rigogliosa
Come pullula un fior tra' sparsi avanzi
Di fulminata altera querce, o come
Iride nasce a ree tempeste in seno,
Così dal vario error, da' fraticidi
Astj, dal sangue sparso, invan calcata
Da tirannico piè, sorse la fede.
Or la raccogli tu, dopo di casi
Tanto e d'anni volar, nata a novello
E splendido avvenir, pia gioventude
Custoditrice dell' Italia mia!

II.

Eran malvagi tempi e niun splendeva
Lume di libertà su la scaduta
Romulea stirpe. Era sepolta Roma.
Dalle iperboree lande a mille a mille
Si versavan guerrieri. Ivan quai ratti
Fantasmi in groppa a' tolti all'irte steppe
Bruni cavalli. Il sol non mai più indome

Vide falangi. Il guardo avean di falco,
Di jena il grido, la conquista in core,
Nè Dio, nè patria, e la ragion sul brando.
E disertâr l'itala terra, e parve
Gran vendetta de' fati il lor trionfo.
Chè quando dileguâr qual procellosa
Nube che seminò grandine e lampi,
Essi lasciâr per l'itale contrade,
Messe fatal, l'odio consorte e il sangue.
Sursero allora, a vendicar le offese
Materne e l'onte e di spezzar bramosi
Il barbarico scettro e le catene,
D'Italia i figli; ah! non trovâr che l'ira
Da quei truci cresciuta, e per sfrenato
Desiderio di sangue, acciar fraterno,
Non potendo l'altrui, ruppe i lor petti.

Eppure un dì tra'bruni archi d'un chiostro,
Col mistero e l'ardir di congiurati,
L'una mano sul cor, nell'altra il brando,
Convennero gli oppressi, e all'egra patria
Sacri giurârsi, ed erano lombardi.
E in te prima, Pontida, errar s'udiva
Un suon d'armi indistinto, e a le seconde
Veglie animose eran le selve e gli antri
Sacro ricetto, ed accogliean le notti
Preludiando al sol l'inno di guerra.

— Su, lombarda virtù! Chi primo corre
A le sante battaglie ci merta primo

Bacio di donna amata e amor di figli.
A quei ch'ivi cadrà non s'alzi tomba:
È de' forti nel cor l'urna de' forti:
Chi per la patria muor rinasce in cielo.
O di vedova madre errante prole,
Onta qual mai, qual mai vergogna o danno
Maggior ne attende? Fumano di Chieri
Le scomposte rovine, e ancor son calde
Le ceneri che fùr già mura ad Asti.
Piangono il queto asil de' violati
Orti materni, e i folgoranti soli
Sovra le torri in polverè travolte,
E le veglie amorose, e i molli accordi
Dell'arpe d'oro e le natie canzoni
Le spoletane vergini. Trafitti
I dolci nati le cremasche nuore
Mirâr da' minacciati aërei spaldi,
Nè, magnanime! alzâr materne strida. (*)
Sacro de' forti asil cadde Milano;
Nè le fùr duolo assai le voratrici
D'Attila fiamme, e l'érule falangi,
Le gote spade, il longombardo ardire,
E il superbo nitrir delle irrompenti
Franche cavalle? No, maggior fu l'ira,
Lo sterminio maggior. Deserti i templi,
Nudi gli altari, profanate e infrante
Le reliquie de' martiri nell'urne,
L'Ostia sotto a' piè, tolto di croce
E a scherno trionfal pria tratto il Cristo,
Poi la croce in frantumi il Cristo in polve.

A' marmorei palagi il fastò colpa,
Colpa fu la miseria agli abituri.
Infeconde le preci, il pianto irriso,
Non udite le strida. Al suol piegati
Archi, torri, colonne, monumenti,
Simulacri, trofei. Squallido ingombro
Di pietre nude, di macerie informi
Ricovrì la città che, a maggior pena,
Come sterile pian si seminava
Dell' infecondo sale, e dall' altare
Al trivio, dagli spaldi alla tribuna
Sinistramente cigolò l' aratro.
Così cadde Milano. Asil cercando
Per piangere e morir, volser le terga
Ma non il core a le natie rovine
E sovra a' monti errar le miserande
Pallide turbe, ed implorâr pe' rotti
Canuti e per l' amor de' pargoletti
Pietà d' estranea tomba e scarso pane.
In terra assisi, nel mirarsi in giro
Così disfatti, non trovâr parole
Nè lacrime, ed ognuno era il colpito
Biblico Giobbe cui mancasse il pianto
Per chiedere al Signor: l' ho meritato?
Or voi starete ancor dal suol che chiude
Tanta mesta pietà, figli, lontani?
Spenta è dunque per noi l' altera fiamma
Di libertà? Dunque le braccia e il petto
Sol pieghevoli a' ceppi a noi concesse
Ed agli affanni il ciel? Siam dunque a tanto

Che siam sordi al dover, stranieri a' mali
Della comun sciagura e invan vendetta
Una voce ha per noi qual di rampogna?
Su, sorgete, per Dio! Vil chi non cura
Quella patria che a tutti il ciel largiva!
Maledetto da' figli, il sasso il covra
De' malfattori ed il codardo nome
Su quel sasso ne segui il Tradimento!
Su, del Ticino s'invermigli l'onda!
Corri a gorgli nel mar, nel mar t'annega,
Sangue alemanno! Al nostro Sol, possente
Su l'italica terra onda di luce,
Ben ti scaldasti, o gelido straniero;
De' nostri autunni assai le colme viti
Ti dièro ebbrezza e voluttà di sonni,
Assai dagli occhi delle donne nostre
Ti venne al cor libidine di belva.
Viva! nel cor la fede, in man la spada!
Viva! se fede è in cor se spada in mano
Non si nacque a soffrir viltà di schiavi
Ma s'apprese a morir libera morte!—

E a la rosca stagion de' miti aprili
Non anco il sol volgeva il doppio lustro
Che le voci fùr fiamme, e a la parola
Il magnanimo oprar venne secondo.
E l'aurora un dì parve dipinta
Di sanguinose liste, e di riflessi
Sinistri colorò le sparte al vento

Nordiche insegue ed itale bandiere.
E l' Olona e il Ticin fèr cerchia al vasto
Combattimento.

Ove più l' urto è vivo
Dell' oste avversa, ivi più cresce immota
L' itala possa; ove più ferri aduna
L' ira straniera, ivi più caldi addensa
Disio di libertà gli itali petti.
Stretti, serrati se minaccian gli uni,
Son gli altri a minacciar stretti e serrati.
S' ivi doppia il furor, qui doppia l' ira,
Nè qui l' ira o il furor ivi si scema.
Quanto più cresce il suol di spade infrante
Tanto su nuove spade il sol più splende.
Scampo alcuno non v' ha: fatta è la fuga
Vil morte, il non fuggir men morte appare:
Torna chi pria fuggì, chi sorse cadde,
Fugge chi pria tornò, chi cadde sorse,
Nè chi combatte è vincitor nè vinto.
Rotte già son le fila, a cento varchi
S' apre un inciampo, un varco a mille morti.
Or non è guerra d' ordinate schiere
Nè dal cenno d' un sol pendon più l' armi.
Unico il campo, erano tanti i brandi,
Or quanti brandi son campi son tanti.
Ove caso o voler metton di fronte
Due per armi stranieri e per favella
Ivi è battaglia e la vittoria è morte.
Un urto, un urto ancor, figli d' Italia!
La vittoria è nel ciel, la morte in terra:

Vince solo chi muor !

Come giganti

Ferrei custodi di titania rupe,
Attorno al trionfal Carro lombardo
Che lo stranier con rabbia incalza estrema,
Stanno i guerrier che della Morte han nome.
Sorge nel mezzo a' fluttuanti all'aura
Lábari della patria il doppio legno
Della croce da cui par che le braccia
Protenda il Cristo a stringersi sul petto
E a consolar quella serrata intorno
Schiera di combattenti. E del fraterno
Bacio si concedàro, e sceser tutti
Come leoni al sangue. Ecco la rabbia,
E la pressa, e il tumulto, e il suon dell' armi,
Lo squillar delle trombe, il fragoroso
Scalpitar de' cavalli, il duol, le strida,
Il confuso echeggiar delle scomposte
Ultime fughe, il polveroso ingombro
Che il vinto e il vincitor qual nebbia avvolge,
Le vive tra il sentier pozze di sangue,
Rotte spade, elmi fessi, infranti scudi,
Smagliati usberghi, carri rovesciati,
Squarciate tende, lacere bandiere,
E là su' morti gli egri agonizzanti,
E qua su gli egri agonizzanti i morti,
E il Sol che dal lombardo aere dilegua
Subitano e vermiglio e par che affidi
Tanta pietà d' uccisi all' orba notte,
Fan l' alemanno campo un nuovo inferno

Ove gli itali figli alzâr morendo
Scarso a tant' ira a la vittoria il trono.

Balzò dal suo corsier l'urto lombardo
Il fulvo Sire. E tu del duol le negre
Per le pavesi vic bende toglievi, ⁽³⁾
Regal consorte, e laceravi il crine
Perchè al serto de' tuoi l'itala gemma
Il suo splendor negava. A' veli aurati
Ritorna or tu ch' ei non morì, ma strappa
Gli italici color dalla tua veste:
Essi son nostri, nè faran superba
Nè bella mai dello stranier la sposa.
Ei non morì. Forse la Morte anch' ella,
Sì gelosa agli eroi dispensatrice
De' meritati della gloria allori,
A quel barbaro cor non la spregiata
Errante invidiò vita del vinto,
Onta provonne, nè il degnò sua preda.
E da' mucchi insepolti, allor che muta
Su quel vasto pendea campo di morti
La fredda notte e al sordido banchetto
Il digiuno scendea rostro de' corvi,
Levossi a stento e si sgombrò l'incarco
De' sovrapposti estinti e incerta attese
Una pallida larva, e avea di spettro
Gli occhi e del fulvo crin le ciocchè immonde,
E maledì l'Italia, e in cor le scese
L'onta della perduta infausta guerra,
E disìò del suol natio le brume,

E le gelide notti, e della Sava
I mal lasciati flutti.

Al ciel la fronte
Tutti levate, o di costei che un giorno
Su la terra imperò ben degni figli,
Quanti dall'Alpi a le scillée marine
Vi scalda il sol: qual essa sia la terra
Ove qui si combatte itala è sempre.
Altero esulta tu, polve di quanti,
Dal prisco Bruto al Monaco di Brescia,
A la patria sacrâr la voce o il ferro.
Corri superbo al mar, flutto del Tebro,
Santificato d'italo martiro
Sia che in te si specchiâr le ognor mal dome
Cesaree spade o, più funeste ancora,
Quelle che il ciel vietava a' destinati
Al mite e pastoral scettro di Piero!
Qui se muoiono i forti ognor son vivi
I cadmici portenti, e sorgon brandi
Ove cadder catene, ed han le tombe
Virtù possente d'eco, e là, dov'era
Inanimata polve, ecco a' gagliardi
Affetti e al maschio oprar nasce una gente.
E tu sacro sarai ne' dì venturi
Faro di libertà, strenua Legnano;
Al tuo nome esultar le nasciture
Stirpi vedransi e impallidir le fronti
Ove un dito infernal scrisse: tiranni!
Nè fia che tu cadrai. Dove la terra

Bevve libero sangue e fùr tra' solchi
Sementa le pietose ossa de' prodi,
Ivi un eterno fior nasce cui nulle
Son le tempeste, e frutta in onta a' vili
La social virtù ne' giorni lieti
E la fede immortal nella sventura.

III.

Spade che un dì per le natie dimore
E pe' figli brandir libere destre,
Voi cruda deturpò malnata sete
Di cittadino sangue, e quanto un tempo
Vi sorrise vittoria or tanto il cieco
Odio fraterno a voi fruttò vergogna.
O sacrileghe pugne! o mal comprati
Col materno dolore empì trionfi!
O di cotanti eroi mal sparso sangue!
Preda all' ire le tue belle contrade
E in funesto sospinte odio di parte,
Andâr travolte, e più fatal discese
Dell' oltraggio stranier su le tue cento
Cittadi, o Italia, il cittadino oltraggio
Che il cor ti ruppe. Ove dovean fraterne
Cure su le recenti ampie ferite
Versar da le salubri anfore unguenti,
Ivi portâr tra le nudate fibre
Cognate destre il velenato acciaio.
E tu, sospir delle vegliate notti

Di disiosa vergine solinga,
Tu, celeste virtù, musica arcana
Che corda ed eco hai degli umani in core,
Tu che dovresti, Amor, delle immortali
Rose della beltà fiorirti il nido,
E quella che non dan le inferme cure
Pace del cor dare all' inferma vita,
E le sacre arrear tede all' Imene,
E clemente vegliar curvo su l' are,
Tu pur primo assentisti all' empie faci
Delle discordie cittadine e all' ira.
E tu prima tel sai, culla di fiori,
Aüsonia città che il verde irriga
Flutto dell' Arno e la montagna abbraccia,
Tu che vedesti in pallida congrega
Surta all' oltraggio consanguinea gente
Quando suonâr per le tradite nozze
I ferri occulti e il sanguinoso accento. ⁽⁴⁾
E vel sapete voi, felsince notti,
Voi che guidaste sul trafitto amante
Pietose il vedovil spirto d' Imelda; ⁽⁵⁾
Nè ignoto è a voi tra le pampinee curve
Ove salici ha più l' Adige ed onde,
O veronesi aurore, e ancor sul vostro
Montebaldo al trillar della calandra
Mattiniera di lai, memori e triste
Forse tornan due stanche ombre amorose
Al dolce antico addio. Forse ne geme
L' aura che bacia ancor l' arpa spezzata
Del flebile Catullo e par ripeta

La tragica pietà che al mesto evento
Consacrò un immortal cigno britanno. ⁽⁶⁾

O se sapeste voi ch'or fino all' elsa
Di fratricidio vi lordate i brandi,
Quanto ne' men guerrieri anni venturi
Arrossirà di voi la stretta a' polsi
Da nordiche catene itala prole,
E quanto i padri graverà tremendo
Il giudizio de' figli; il ferro e l'ira
L'uno nella guaina e l'altra in core
Fareste queti. La vietata indarno
Eminenza dell' Alpi agli invasori
Detto non v' ha ch'ivi s'asconde eterno
Vostro nemico e vigila furtivo
L'opra vostra di sangue il sitibondo
Occhio straniero cui le ingorde brame
Fate satolle voi col trucidarvi?
Detto non v' ha l'assunta a strane nozze
Sacerdotali isterilita Roma,
Che il suo nido natio sacro a latine
Aquile che fissâr l'occhio nel sole
Della vittoria or fatto è nido a' gufi,
E che la patria della fede, il trono
Che a' discepoli suoi, pegno de' cieli,
Affidava morendo il Nazzareno,
Or su voi scaglierà tenebre e lampi
Di terrene vendette, e il sacro unguento
Degli ulivi che il fronte unse a Saùlle

Che col Signor non era, or fia serbato
A tanti che con voi mai non saranno?
Nè vi valse il saper che un dì la pira
Sotto il romano ciel distrusse un forte
Propugnator di libertà venduto
A un pontefice-re da un prence estrano? (7)
Ma se l'ira e il furor santo e lo sdegno
Le tiberine a te fiamme nefande
Arsero in gola, dal malvagio rogo,
Martire Arnaldo, ti volò la diva
Profetica fenice anima al sole,
E l'onta iniqua sovra il crin ricadde
De' carnesfici tuoi tutta e l'infamia.
Voi spargerete, a far che invan sia vivo
Segno a' venturi, l'arsa polve a' flutti
Del Tevere rapaci. E ben farete!
Feconderan quelle reliquie estreme,
A la sacra commesse onda del Tebro
Che al mar le affiderà, tutte le terre
Che in un amplesso il mare italo abbraccia.
Dentro lucide tombe e in marmi illustri
Per compre laudi, il vostro scenda intero
Polve di falsi Numi, ignoto al sole:
Sparso al vento potria ben l'aura lieta
Contaminar che al nostro suol sorride.
Ben si conviene a voi, qual foste vivi
D' alma codardi e di splendor superbi,
Sovra il sepolcro la menzogna e l'oro,
E vi creda chi vuol; ma giù nel fondo
Pena eterna vi premia, e possan sempre

Aver le guaste e immonde ossa coscienza
Piena di vita, e aver sempre inclementi
I vermi e la paura, e nella morte
Sien dannate a sperar morte novella
E, senza vita, a non morir giammai!

Quale oltraggio, guerrieri, o qual vergogna
Che sul capo vi pesa or vendicate?
Su qual petto stranier l'unghia sonante
Rossa faranno l'itale cavalle?
E qual sole farà belli domani
I sudati trionfi?

O tu pietosa

Ben fosti, o notte, se di luce avara
Per non mirarsi fosti a' combattenti!
Suonan del martellar d'aste e di picche
Gli ampi ferrati scudi e rompe il nero
Delle tenèbre un balenar di lance.
Ahi! tra le voci di chi fere o cade
Una non v'ha che italica non sia,
E quei che il cor si levano co' brandi
Ebber comune il tetto e un sol fu il seno
Onde il primo fruir latte materno!
E in cupo metro a voi, donne dell'Arno,
Volâr su le veloci ale de' venti
Le toccate rüine e invan chiamaste,
Cagne ululanti per le vote case,
I perduti mariti allor che corse
Gonfia di rotte membra e d'insepolti
L'onda vermiglia che fe' l'Arbia infame. (8)

Dopo tanto fuggir d'ala di tempo,
Voi di tòsco cultor vanga od aratro,
Di Monteaperti su le meste alture
Infaticati al solco, e ancor dispersi
Cranii volgete. Irrigidite al tocco
Del gelido inclemente agreste acciaio
Stridon l'ossa travolte, e senton forse
Risuscitato quell'acciar fraterno
Che le travolse dentro il mar del nulla.

IV.

Nè voi scevre di colpa e non illese
Di consanguinei danni a le venture
Età verrete, o gemine sorelle,
Cui tranquillo lavacro è all'una il flutto
Molle dell'Adria, e all'altra è terso vetro,
Ov'ella si riflette, il golfo opposto
Che le azzurre tirrene onde ricovra.

Liguri imprese e veneti ardimenti
A la prora attaccâr de'veleggianti
Insuperati pini i mal vietati
Del dorato Oriente ampîi tesori.
E le plaghe del sol stanche dell'orma
Degli ultimi Romani e curve a' baci
Delle greche invocate aure vicine,
Vider, maravigliando, una latina
Forte famiglia che deposto il remo

ARDISSONI.

Di pescatrice al goveral s'assise
Delle armate galere a la conquista
Dell' avito retaggio e a far del trono
Vasto di Costantino un novo impero.
A le prore sorelle il ciel sorrise
Su' combattuti mari. Itali accenti
Cantâr la gloria. I languidi tramonti
Orientali colorâr di rose
Le vincitrici vele. Assunti al sommo
Delle straniere antenne e fluttüanti
Su le nemiche ripiegate insegne
Gli itali sventolâr stendardi all'aure,
E a far bella la fronte a' venturosi
Le dome rive verdeggiâr d'allori.

Ma se salde al periglio e se congiunte
Furon l'itale spade allor che negre
Più le Parche ruggian su le battaglie,
Invida Dea, se bipartir lo scettro
Debba e il trionfo, a contrastar le palme
Della conquista la Vittoria scese,
Ruppe i legami, e si mirâr stranieri
Liguri imprese e veneti ardimenti.
E un dì, quando rifugio unico all'armi
Crocisegnate in Siria Acri rimase,
Torva l'ira fraterna a' penetrali
Del Santuario irruppe, e, poveretta
Chiesa di Sabba, tu ch'esser potevi
Appena a contener nude di polpe
L'anime di quei rei capace asilo,

Lacrimata cagion (che poi di rosso
Tinse i campi del mar quando i feroci
Si piantâr la cognata asta nel core)
Fosti d'iniqua e perfida contesa. (3)

Propizie sorti a dominar sicure
Trovan l'armi straniere ove discenda
Discordia a funestar quelle fraterne.
Nuova speme così rise al domato
Greco ardimento. E i floridi di mirti
Clivi di Lemno, e i cedri e le vocali
Querce di Rodi, e i pallidi aranceti
E le palme di Chio pianser perduta
La fuggiasca beltà delle diserte
Adriache donne, e risonâr di pianto
Sotto le sperse vele fuggitive
L'onde del negro Egéo. Tacquer le voci
Che s'udirono un dì sotto i tramonti
Bizantini allegrar le vereconde
Vergini di Galáta, e andâr lontani
Come in esiglio dalle curve azzurre
Del Bosforo perduto i lieti accordi
Del marinar di Chioggia e la notturna
Molle armonia della canzon di Pola.

Forse espiando or tu tanta di colpe
Italiane illacrimata pena,
Dalle altezze di tua gloria scendesti
Così nell'imo ch'or pietà non sorge,
Venezia, alcuna al tuo vile abbandono.

Povera, che fai tu? Quel mar che tenne
Tanto navilio ed assentì da schiavo
A' tuoi trionfi, or senza voce e bruno
Lambe i cupi palagi e par sconosca
La città che riflette. E quando a sera
Cade un dì nebuloso e senza stelle,
Non di mobile pian prende figura
La tua laguna allor, ma par di polve
Nuda di verde solitaria landa,
Ampia scaléa ove di larve antiche
Rompon tumultì, e van l'ombre guerriere
Dubbiando 'a dimandar se ad esse il lume
Delle memorie irrigidì la morte
Ed obliâr la patria, o pur se scese
Anco Venezia ad abitar nell'urna.
Ecco tra dense nebbie al sol scompare
La regina del mar. Da un chiuso ostello,
Sacro ricovro a le memorie antiche
E a l'antico valor, sorgono a cento,
A mille, a più, come pietà le move
O nobile furor, scarne le destre
Agitando pel voto aere, le larve
De' magnanimi dî. Cerca l'usbergo
Vittor Pisani e la spiegata a' venti
Croce vermiglia, ed Emo, e Zeno,
E i tanti Dogi guerrieri, a suscitar le spente
Venete prove, corrono a le spade,
Ma inciampo a' generosi è un marmo sculto
Onta del loco, in mezzo a le rovine
Sante d' una città recente oltraggio,

Truce e settentrional ceffo di lupo
Che posto a vigilar sembra i defunti. (10)
E stende il funeral manto la notte
Su' scoperchiati avelli; un freddo incombe
Silenzio di sepolti, e sol lontano
Chiuso di ferro e rotante gli occhi
Nella visiera, come spettro infame,
Su barbaro destrier via galoppando
Attila passa e a tanta pena irride.

Pur, magnanima rea, dal tuo sepolcro
Confortatrice a te sorga la speme!
Come funereo vel sebben le membra
Tutte ricovra d'una cara estinta,
Non toglie i segni delle forme elette;
Così, sebben tra dense nebbie avvolta,
Splendon vividi ognor sul tuo San Marco
I disfrenati tuoi bronzei cavalli
Che par senton la pugna e scalpitanti
Fiutan la gloria dalle aperte nari;
Il superbo Lion che, quasi in ira
Alle marmoree terga, assunse l'ali
A slanciarsi primiero a la battaglia,
E, confusa col ciel, lampi mettendo,
Memore ancor delle lunate insegne
Che vide in fuga, la vincente Croce.

Assai, veneto fior, furon crudeli
E lunghe l'ombre che vietarti il sole;
Largo e perfido scese a le tue foglie

Immeritato il gelo ! Ergi, sepolta
Madre di forti, dal funereo letto
D' alighe immondo, il capo; a' folti crini
I tuoi coralli intreccia; il tuo rivesti
Paludamento azzurro; al mar confida,
Sposo obliato, la vetusta gemma,
E a la festa d' Italia, o trafficata
Regina del dolor, lieta t' assidi !
I pallidi giacinti a voi le chiome,
Vergini di Rialto, e i bruni veli
Del duol non covran più le intatte nevi
Del verecondo seno. A colme mani
Delle rose più molli a la risorta
Madre spargete e de' più lattei gigli
Le allegre vie. Delle incurvate braccia
Corona ampia le fate, e il piè, decoro
Delle obliate feste, a le carole
Corra d' intorno a lei rapido e mova
L' armonia delle membra auspice il canto !

V.

Itala Musa mia, superba croce
Del mio petto, e pietà santa, ed orgoglio
Chiuso de' giorni miei, tu che a la prora
D' una gondola bruna, a' rai degli astri
Meco seduta, dolorando i lutti
Della schiava dell' Adria, a me l' ascoso
Confidasti disio della speranza

Che a Venezia alcun di fia che sorrida;
Itala Musa mia, deh! se degli occhi
La pietosa virtù tra le fraterne
Pugne velasti con le ceree mani,
E allor narrami tu se un dì le stanche
Di tant'italo sangue itale spade
Cercâr petti stranieri e come allora
Tu palpitasti di superba gioia.

Lascia il tuo letto di rose marine,
Cingi le perle e ad inneggiar t'appresta,
O Vergine dell'acque, a la speranza!
Sorgi da' sonni tuoi, tu la più vaga
Dell'italico mar bruna Sirena!
Sorgi da' sonni tuoi, tu seminata
Di vulcani e di fior misteriosa
Terra, amore del sol! Quant' hanno anella
Le tue catene e tu tanti ne spezza
Brandì sul petto all'oppressor francese!
Servitù maculò le tue contrade,
E in talami nefandi e in vil servaggio
Delle vergini tue languir le caste
Rose della beltà. Dal ciel le madri
Sovra i figli invocâr liberatrice
Ultima tra' dolor speme la morte,
E a quei ch'ebbe in un dì culla e sepolcro
Disser beato, e invidiâr le donne
Sterili, e supplicâr letti infecondi
E incompiuto il disio santo di spose.
Or che ti valse mai sul suol ferace

Tanto commosso mar di bionde spighe,
E i giardini di cedri, e i susurranti
A le apriche vallée cinerei ulivi,
E i campi irrigui, e su' pampinei colli
L'ebbre vendemmie ne' festosi autunni,
E nel titanio sen tant'onda accolta
Di reconditi fochi, e per le curve
Spiagge, ricche di sol, l'eterno amplesso
Onde il triplice mar tutta ti cinge?
Qui libertade un dì spirò ne' petti
Siracusani e rinnovò le fiacche
Alme de' servi. Al fuggitivo spettro
Del pallido tiranno il ben munito
Contro gli assalti Epìpoli non valse,
Nè sicura gli fu l'ondicerchiata
Ortigia. Ei dolorò la queta al vago
Lume crepuscolare, a le fanciulle
Caro ritrovo a favellar d'amore,
Dell'Anapo natio linfa argentina,
E Tica popolosa, e i curvi in mare
Della verde Acradina orti frondosi;
E suonarsi sentì dopo le spalle
La voce de' redenti a maledirlo,
Voce ch'ei pure udì, chino su' freddi
Ingrati fogli a guadagnarsi il pane,
Nell'a lungo cercata ampia Corinto. (**)
Ove perduta andò la generosa
Bile che poi contro le forti in guerra
Puniche lance armò Timoleone
Cui tanti si curvâr rami d'alloro?

Ove i liberi ferri onde si spense
Su' leontini campi il greco ardire?
E il sol ch'entro i flegreî votri costretto
Fe' su Marcello un dì fiamma Archimede,
Perchè risplende or qui? perchè non torna
Nel cieco antico nulla anzi che a tanta
Superbia d'oppressor, viltà d'oppressi
Di vitale virtude esser ministro?
Fatta sei dunque tu come la schiava
Che il barbaro signor traffica, e il nome
S'ella non perderà nel vil mercato
La nuova servitù toglie a fortuna?
Arabe signorie, normanne e sveve
T'hanno resa così di carni ignuda
Ch'ora scheletro tu, mite su l'ossa
Senti la verga scendere angioîna?
Sorgi, terra del Sol! Se ròse il tempo
La tua spada ed orbò fin le gelose
Tombe del santo cenere degli avi,
Non han ferro però le tue catene
Da ritemprarne spade a la vendetta,
Non potransi colmar le vote tombe
Di nuove genti che morir sapranno?

E venne il dì.

Da le mentite spoglie
Di logoro cremita alta levossi
Terribile figura. A' foschi lampi
Che Procida metteva da le pupille
Mancavan tuoni, ma tuonâr commossi

Da le sicule torri, a far completa
L'ira finale, i Vespri.

E tu morivi,
Povera Elfrida, e si fuggia la luce
Dagli occhi tuoi come diletua a sera
L'azzurro a la tranquilla onda del lago,
Ed il fraterno acciar, malcauta amante,
Ti ruppe il core!

Era la bella Elfrida
Figlia di prenci e nata ove più terre
Il torbido Simeto il verno allaga.
Per pietosa virtù, per forme elette,
Tra le sicane vergini primiera,
Per avito splendor signoreggiava.
Nessun la vide mai che non l'amasse:
Chi non l'ebbe nel cor, quei non la vide:
Chi vista non l'amò, sconobbe amore.
Per caldo altero cor, per odio antico
Erano i suoi fratelli a' Franchi avversi,
E, congiurati, in terre altre affrettando
Ivano al suol natio propizii i fati.
Ed ella un Franco amò!

Mai l'infelice
Nata non fosse, o fosse morta almeno
Quando disfatta un dì, di senno priva,
Per le commosse viscere di madre
Sentì doppia la vita: anco ignorata
L'incompleta ne avria colpa la tomba.
O pur quando gemean l'ombre notturne

Per gli archi acuti delle fredde sale,
E la stanca stringea contro le labbra
Una rosata bocca che vaggiva,
Ruinata su lei fosser le mura
Del polluto castello e ne' profondi
Della gora ond' è cinto, anima nuda,
Trovato avesse del fuggir la via!
Ove tu corri ormai? Suono è di morte
Questo che ascolti tu. Quei tre feroci
Che per le scale irrompono brandendo
Le coltella omicide, un dì col dolce
Nome di suora t' appellâr: gentile
Crescevi ad essi allor fraterno orgoglio,
E dall' esiglio ei ti tendean le braccia
Come a severo iddio del santo lare
Lontano. Or loro disonor tu sei,
E del tuo sangue han sete. Invan rifugio,
A nascondere a' lor colpi la bionda
Testa dell' innocente, anco sotterra
Or cercherai: sotterra ancor verranno
A contenderla a te. Dentro a la polve
Invan t' agiterai, scudo del petto
Facendo al figlio: a colpir lui sicuro
Trapasseran per lo tuo petto i colpi...
Ahi! ahi! non odi tu?

— Muoiano i Franchi,

E la donna che s' ebbero per druda,
E chi s' ebbe da loro il nascimento! —
Misera Elfrida! E cadde genuflessa,
E il fanciul sorridea tra le convulse

Braccia di lei, quasi sapesse a prova
Che fuor non v'ha delle materne braccia
Per dormire o morir culla migliore.
E sollevando dalla polve il viso
Ella pietà, dicea, pietà per questo
Pargoletto innocente! A me s'appresti
Degna a la colpa mia fiera la morte,
Ma sia, come al fallir, sola a la pena!
E non l'udiro! Da' materni amplessi
Strappâr la bella crëatura, e contro
Della sorda parete il picciol corpo
Scagliâr feroci. Urlò come ferita
Belva la madre e si stracciò le chiome.
Ma quando la mirâr tanto a la pena
Viva che omai, per troppo duol, di pietra
Parea, per tema che perdendo i sensi
Si togliesse al dolor con la follia,
Tolsero lei di vita.

Ahi! sol per poco
Isola cara a te fia che risplenda
L'astro di libertà sul trino mare.
Fiore di libertà forse non nasce
Ove l'odio ha per sol, sangue per brina,
O se vi nasce mai, mano straniera
Prima l'educherà poscia l'uccide.
Tolto a le strette del francese oltraggio,
Povero fior, tu cercherai l'aperta
Libera luce, e per fatal ventura
Tu scontrerai l'aragonese mano!

VI.

Fraterni lutti ancor!

Sangue versato
Non si cancella mai fino a quel giorno
Che nuovo sangue non ne lavi il segno,
Nè mai pace ad inulte ossa sorride
Fino al dì che a quetar l'onte non s'apra
Sdegnosa a le nemiche ossa la terra.

Così, sonni la morte, o invendicate
Liguri larve, a voi non diè tranquilli
Dal dì che vasto a voi l'ira pisana
Entro a' sardi scavò flutti il sepolcro,
Fino al funereo dì che, superata,
La potente rival chiuse l'orgoglio
Ne' flutti anch'essa, e i suoi tratti in catene
Pianse, e lo scettro infranto, e amaro nome
Le suonò la Meloria a funestarla.
Ma tra le faci, il balenar de' ferri,
Il cigolar delle spezzate antenne,
Le tronche sarte, le travolte vele,
La notte tempestosa, il mar di sangue,
Gli ululati, il tumulto, i galleggianti
Cadaveri, i sommersi, il fero scempio,
Le nefande ferite, empie sorelle,
A voi non rammentò voce nessuna

Che veleggianti un dì come marine
Aquile al pasto di fuggente preda,
Piombaste unite voi, belle nell'ira,
Sul saraceno pallido ladrone,
E risonâr, vostra mercè, le alture
Del Genargento ebbre allegrezze ed inni,
E l'onde rosseggiâr d'arabo sangue?
Ahi, no! Sacra a vendetta era quell'ora
Di funesta vittoria, e a placar l'ombra
D'antichi estinti e a far muto il ricordo
D'un mal sofferto oltraggio e l'onta scema,
S'udir selvagge genovesi ebbrezze.

Così scendesti tu, Pisa, temuta
Fulminatrice, da' pugnati mari,
Come consunta a ripregarti invano
L'abbondante e vital moto del core.
E un dì l'anima mia per le frequenti
Tue vie, piena di te, pensosa errava.
La rapida dell'Arno onda pareva
Non flutti trascinar ma le tue tante
Lacrime che nel mar, dove cadesti,
Corrono ad irrigar la negra tomba;
L'ebbre voci de' tuoi m'erano al core
Come il dolor d'un popolo scaduto;
Il Sol, pietoso amor delle rovine,
Su l'accline battea marmorea Torre
Che ben del tuo splendor tutte affigura
Le cadenti fortune e par l'altezza
D'un superbo poter che piega a sera.

E quando dentro il tuo chiuso di morti
Bruno ricinto riverente io stetti,
Cadea mesta la luce. Un suon perduto
Di querule campane il morto giorno
Salutava e pareva, rotto dal vento,
Una lenta agonia. Venian le stelle
Co' mille occhi d'amor raggi mettendo
Entro l'urne di pietra, e le colonne
Istoriate, e i vacui cippi, e i fregi
Funerali, e parean l'anime erranti
Di quegli estinti. Fra il silenzio augusto
Il mio petto battea fervido, e molli
Se non fùr gli occhi miei forse di pianto,
Qualche cosa entro me certo piangea.
Quanto assorto così stetti e pensoso
Non so. Quand' ecco, non lontan, da' muri
Scalcinati che fùr già muda infame
E ch' or, pietre sconnesse, il fico abbraccia
Selvatico, e pietà quasi ne senta
L' ellera stringe, risonar per fame
Voci flebili intorno ed indistinte,
Ed un batter di labbra aride, e in moto
Vertiginoso quattro bionde teste
Di giovinetti miseri, per poco
Tra la polve agitarsi, e poi fra l'ombra,
Senza senno, senz'ira e senza voce,
Un pallido fantasima di padre
Ir su' caduti e, li credendo vivi,
Farsi le carni, per mancar di pane,
Per essi a brani e seminarne il suolo.

A me l' ossa fremean. Ritte le chiome
Sul fronte avea, dentro a le vene i rivi
Della vita in tempesta, e stretto in gola
Quel motto acerbo che tu ben conosci :
« Ah! Pisa, vituperio delle genti ! »

Pur mi perdona, deh ! s'or che risplende
Il sol di libertà su men corrotta
Ma forse su men forte itala gente,
Osai dure parole. Ancor mi punge
Memoria di quel dì tanto sul vivo
Che obliarla non so. Poi, da rampogna
Nasce forse l'amor, come da spino
Rosa e da rozzo invólucro farfalla
D' iridi cinta.

E quando io sorsi il vano
D' una parete fea d' argento il raggio
Di navigante luna. Irruginite
E corrose dal tempo, ivi inchiodate
Da nuova man pendean vecchie catene. (**)
E se non sembran più, quali a te fùro,
Freno all' onde del golfo e schermo a' mille
Pini de' mari tuoi, ma a te saldate
Sovra ligure incudo anella al piede;
Pur benedetto il dì, l' ora, l' istante,
Ch' esse emblema e trofeo sorser d' antiqui
Odii spezzati e di novello amore,
Benedetto il pensier che a te le rese
E benedetta tu che non l' oblii !

VII.

Cinto di pruni, o poveretto campo,
E d' acherdi selvatici coverto,
Squallido in mezzo al verno e curvo al gelo,
Non hai speme che un dì verran le spighe
A farti biondo, o il vago fior stellato
De' crisântemi estivi a farti d' oro?
Spine e sassi per te, nè d' argentino
Rivo l' onda vital, nè l' ala errante
D' instabile farfalla, e non la nota
D' augel solingo. Assai per te se un raggio
Non ti vieta la luna, e credi, anch' esso
Non ha pietà di te; splende e l' ignora,
La luce è sua virtù, se a te si piega
Ei non si scema, e se l' ortiche e i bronchi
Ti riveste di lume, ecco più vivi,
Povero campo abbandonato, i segni
Ti mostra e l' onte della tua fortuna.
Eppure un dì, cinta di fior, sorella
A' zeffiri errabondi, e nevigando
Gigli ed incensi dalle rosee dita
Discenderà dal ciel la primavera;
S' agiteran le torpide per tanto
Infruttuoso albor vene a la terra,
E le spine onde intorno il suol si veste
Per vitale virtù daran le rose.
Ma pria che una sperata alba sorrida

A notturne procelle, e pria che indori
La bella aurora d' un celeste riso
Le fulminate alture e il sol dispieghi,
Ombra eterea di Dio, raggi sul mondo,
Quante ancor peseran tenebre e lunga
Quanto parrà la notte, e disiata
La santa luce!

O poderose vite
Spente senza cagion! Vano fu il sogno
Di libertà; con la comun sciagura
Il ciel non era. Era menzogna l'ira
Che fulminava, chiusa in Vaticano,
Popoli e re; menzogna anch' esso il grido
Che, imprecando l'altar, faro additava
Il serto imperial. Là, dove infranta
Cadde una spada, di titania tempra
Fuse l'astuzia altrui vigil catena.
E venne il dì che su' fumanti ancora
Itali roghi stesersi le destre
Stillanti sangue e si giurâr consorti
Cesare e Piero.

Al ciel volgea le ciglia
Stanche di lacrimar così malnata
Rabbia fraterna, e di sua patria in bando,
Tal cui donava Iddio tanto di lume
Nell' ampia mente quanto raggi ha il sole.
Vasta la fronte avea, dentro a le fonde
Pupille sue si rifletteva intero

L'universo, e tenea tutti nel core
I remoti futuri, e i chiusi regni
Della morte, e i misteri. Occhio mortale
Non s'aprì come il suo sotto gli arcani
Di Satana e di Dio. Quanto discosti
Sono i mondi tra lor che con l'ardita
Ala del genio ei corse, e tanti in terra
Saran lontani i giorni anzi che un altro
Che lo somigli Italia ancor saluti.

Era una muta sera, ed ei posava
Il grande offeso, in parte ove più al cielo
Le vette l'Appennin falcate eléva.
Era deserto il loco; ei non deserto
Era d'affetti. Gli cadea la fronte
Sull'ansio petto, ed ei sognava. Il nido
Obliar può l'augel che l'ala stànca
Sovra riva non sua, dove straniera
Sente fin l'aura che lo libra al volo?
Ed ei sognava una gentil, confusa
Per la città dimora, e un lieto intorno
Orto di fior vestito, ed una santa
Femminea forma, che al cader del sole
Lui fanciulletto ancor tra le ginocchia
Quetamente addormia con sol due nomi
Per usata canzon: — la patria e Dio. —
Poi gli veniva in cor, misto a' ricordi
Della madre canuta, un dolce viso
Di giovinetta per grandi occhi altera,
Ed era la gentil figlia di Folco,

Ella, l'amor suo primo, il sol che in terra
Gli scaldasse d'un fior le scellerate
Spine infeconde che fortuna e i tempi
Gli seminâr per via. Forse in quell'ora
Per ricordanze mesta, e forse in quello
Primo giorno d'esiglio ella scendeva
Confortatrice a lui dal queto asilo
D'un remoto pianeta, e, smessi i veli
Della perduta amante, era la luce
Che palesi gli fea tutti i misteri
Che a lo sguardo mortal vietano il cielo;
E l'affitto che avea dietro a le spalle
L'inferno della patria, e il procelloso
Del duro esiglio purgatorio innanzi,
Allor forse anelava al paradiso.

Entro a l'urna pietosa, ossa infelici,
Che Ravenna v' alzò pace v' accolga
E ascoltate ogni dì, qual suon che i sonni
Vi conforti e l'offese, il curvo a' lembi
Della verde riviera adriaco flutto
Eternamente vivo! Ognor contento
Non caduco vi sia che quanti alberga
Figli l'Italia dal Cenisio al Faro,
Sovra i monti, sul mar, su la pianura,
Tante voci ha per voi che ad essi apprese;
E se al vostro verrà nome l'oblio,
Nè patria allor, nè fede, e non saranno
Nè valor, nè virtude itali nomi.
Vi conforti il saper che un dì la pietra

Che voi fredda ricovre, al caldo bacio
Amorosa fremè d'uno straniero
Che diè tant' ala a' carmi. Egli, le brume
Della natia superba Anglia fuggendo,
A voi stanco chiedea forse se un sasso
Sovra l' italo suol fosse al poëta
Cui lare non ridea ben degna tomba.
Allor forse agitate, ossa di Dante,
Lo sùadendo a non morir tra schiavi,
Mandaste un sordo suon ch' ei sol comprese,
E a te che a' brandi ruggini e sepolti
De' trecento di Sparta allor correvi,
A te, Grecia di Riga, a te sorella
Per impero, per arte e per catene
Tanto a l' Italia, ei domandava il nudo,
Che non ebbe sul campo, ultimo asilo. (¹³)

VIII.

Genio che a custodir vigili eterno
La santa libertà, che pio soccorri
Ove più ferve la tenzone i forti,
E a la gloria t' inchini, i bianchi veli
Onde vestito sei ti muta in bruni,
Al remigar delle nevole penne
Spunta la lena, e, a contemplar l'estremo
Italo giorno, su le vinte alture
Di Gavinana vedovo t' assidi.
Tutti periro !

E gemono il tuo nome
Gli echi, o Ferruccio, ed il vessillo ispano
Insulta l'aure e a' traditor sorride.

Dentro l'urne così sceser le spade
Republicane, e venne a lembi il manto
Dell' Amazone, e fùr l'usbergo e l'elmo
Brutti di polve, e genuflessa, e in atto
Di penitente rea cadde l'Italia.
Corvi animosi a inferocir su' morti
Vili corsero i re sul frale esangue
Della tradita, e ne mirâr festosi
I guizzi che traeva l'anima in pena
Nel svilupparsi dal corporeo inciampo,
E ne pregâr la misera agonia
Non peritura. Dagli inferni abissi
S'udir le preci. In cor la moribonda
Un alito sentì tosto di vita
Tenue così, così di moto privo,
Che bastevol le fu solo a provarle
Che una vita vivea peggior di morte.
Se sepolta non fu, tutte le dense
Tenebre assaporò del cimitero;
Se in sudario cangiò la tratta in sorte
Dagli oppressori veste nazzarena,
Non quello fu per lei drappo funebre,
Cencio le fu per asciugarsi il pianto.
Così viva non fu, non fu sepolta,
O fu viva così che ognor si seppe
Morta a la libertà, viva al servaggio.

Invan, Firenze tu, Cristo innalzasti
Tra le tue mura a signoria terrena. (14)
E l'adorasti re. Se salde braccia
L'albero della colpa e velenati
Fiori ed ombra crudel stese su Roma,
Non può allignar su te quel della fede.
Al settimo Clemente, ove non parli
Per la bocca di lui, straniero è Cristo,
E la turba infedel de' porporati
Solo al Cristo è fedel del Vaticano.

In alto mare, improvvidi nocchieri,
La navicella povera, sbattuta
Da' venti infidi e a la tempesta in preda,
Invan fidata a voi, non ebbe il porto.
Pallide cure a voi, turpi desiri,
E splendori mondani, e ingorde voglie,
E inferme febbri, e d'un poter caduco
L'avide seti vi fèr domi i sensi
Colpevoli, macchiâr le nivee stole
De' destinati al Tempio, e voi bramaste
Quel che Cristo dannò nella sua Legge.
Voi, travïati, a pareggiar l'altezza
Del suo Calvario, v'innalzaste un trono;
Della sua croce, pio sgomento a' lieti
Ed emblema di pace a' dolorosi,
Ne faceste un civil legno di forche;
E delle spine della sua corona
Punte faceste d'infernal tortura,
Mentre col reo timor di minacciate

Pene venture, a' facili credenti
L'egre assalite e pallide coscienze.
Astuti poscia, ad occultar l'ingorda
Ira indomata, entro a mendico sajo
Chiudeste il core, e a far men tristi i lampi
Degli sguardi lascivi, il santo velo,
Onde al sudor del Nazzaren fu tanto
La Veronica pia, profanamente
Portaste in viso, e non pensâr le turbe,
Credule sempre, che quel pio velame
Che in volto vi rendea simili al Giusto,
Era sudario suo, maschera vostra.
Discorde dal pensier v'uscì dal labbro
Una parola che suonava amore.
Vostro ciel fu la terra, il vostro regno
Tenebre fu, nè mai sognaste luce
Fuorchè nell'oro. A voi fu ferreo scudo
Sempre l'altar quando fu dubbio il trono;
Quando prostrate v'adorâr le genti,
Fûr le chiavi del ciel tòrte in pugnali;
Fu scettro il pastoral, serto il camauro,
Porpora imperïal la sacra veste,
Il cilicio capestro, e i ministrati
Àzemi d'ogni dì furon veleni.

Cessi il mercato omai! Cessi la turpe
Soma, e il codardo ardire, e la parola
Che trafficando l'anime, ribella
L'anime al cielo! Un dì, voi confessori
Del Divin Verbo e non pallidi schiavi

Diventerete della rea menzogna.
Trionferanno i martiri. Da' colli
Sacri di Roma, simile a la voce
Che udì Mosè dal Sina, una solenne
Voce popolerà la vòta notte
Silenziosa. In fondo a le latébre
Del Campidoglio, e per lo vasto Foro
E il Quirinale sorgeran le larve
Di quei Romani che sconobber Dio
Ma non tradir la patria, e di quei tanti
Che, conoscendo Dio, fùr traditori.
Allor s' ascolterà: Dov' è l' altare
Della mia Roma? — E mille voci intorno
Risponderanno: Eterno Iddio, l' altare
Della tua Roma è la tremenda croce
D' Italia tua, la grande Cirenéa,
Che non ha Cristo ma ne porta il legno!

E quel giorno sarà temuto giorno
D' alto giudizio, e dal fallace il vero
Sarà disgiunto, e non saranno scudo
All' opre inique l' umili parole.

Firenze, genn. 1866.

NOTE.

(¹) Questo Canto manca della protasi e dello scioglimento, ove l'autore tentava di chiudere come in un quadro le scene più memorande della nostra storia, a cominciare dalla potenza della Roma caduta, e terminando alla sicura speranza d'una Roma avvenire. Esso è rimasto a mezzo e non viene in luce che come un esperimento di storico poetare. Forse un giorno, se il pubblico lo accoglierà di buon viso, il poeta s'inginocchierà sull'altare delle vergini Muse, e, ponendosi una mano sul cuore, invocherà di nuovo i santi nomi dell'Arte e dell'Italia.

(²) Federico, all'assedio di Crema, fece attaccare ad una torre di legno, ch'ei faceva avanzare contro alla città, i fanciulli cremaschi che teneva in ostaggio. Ei si lusingava così che i parenti di quelle vittime innocenti, per tema d'uccidere la propria prole anzichè i nemici, smettessero di stare in armi su la muraglia a respingere l'assalto.

I Cremaschi combattevano sempre. I padri gridavano dall'alto a' figliuoli: felici coloro che muojono per la libertà della patria!

(³) Alla battaglia di Legnano, Federico non fu trovato nè tra' morti nè tra' prigionieri; i suoi amici lo cercarono invano tra' fuggitivi, e l'imperatrice, ch'egli aveva lasciata a Pavia, non dubitando della morte del marito, indossava il bruno.

(⁴) Nella congiura ordita ad uccidere Buondelmonti, è memorabile quel motto di Mosca Lambertini: — Cosa fatta capo ha.

(⁵) Imelda de' Lambertazzi, malaugurata amante d'uno dei

Geremei, origine delle vendette di sangue che desolarono Bologna.

(6) Shakspeare — Giulietta e Romeo.

(7) Il Pontefice Adriano IV promise la corona imperiale do' Cesari a Federico, col patto che questi l'aiutasse a soggiorare i ribellati Romani. Il re, volendogli dare una prima prova della sua protezione, gli diede in mano Arnaldo da Brescia.

(8) La battaglia di Monteaperti, su l'Arbia, fu combattuta il 4 di settembre 1260 tra' fiorentini e quei di Siena, ausiliari degli uni e degli altri quei di Bologna, di Pistoja, di Prato, di Pisa, di Volterra, d'Arezzo e d'altre città, le quali in que' benedetti tempi di gonfalonì e di campanili, erano fra di loro tanto amorevolmente italiane quanto avrebbero potuto esser romane le donne di Cartagine o greche quelle di Troja.

La potenza del popolo fiorentino decadde grandemente a cagione della fatale sconfitta.

(9) Non restavano più a' cristiani nel 1258 che poche terre sulle coste della Siria, e San Giovanni d'Acrida, ove tutti i Latini cacciati dal regno di Gerusalemme s'erano rifugiati, dividendosene la città per quartieri. Nacque viva contesa tra Veneziani e Genovesi per il possedimento della Chiesa di S. Sabba che non era stata assegnata a reciso agli uni o agli altri.

Si corse alle armi e i Genovesi ne rimasero vincitori col fratricidio. Fu questa la prima cagione dell'odio e delle tante guerre tra le due Repubbliche. Michele Paleologo ne profitò e, spalleggiato da' Genovesi, attaccò l'Eubea e conquistò su' Veneziani Lemno, Chio, Rodi e parte delle isole dell'Egeo.

(10) Nell'Arsenale di Venezia, ove si conservano tanti memorandi trofei, gloriosi avanzi della potente Repubblica, l'autore fu colpito dalla vista di un busto in marmo del maresciallo Radecki, che ci sta giusto come il diavolo con l'acqua santa.

(11) Dionigi il giovine scacciato da' Siracusani, levatisi a rumore a cagione della sua mala signoria, andò peregrinando per l'Italia e in ultimo riparò a Corinto ov'ebbe a campare la vita insegnaudo grammatica.

(11) Le catene che cingevano il porto di Pisa oramai stanno attaccate nel Camposanto con questa iscrizione :

QUESTI RESTI DELLE CATENE

ONDE L' ANTICO PORTO PISANO CHIUDEVASI

INFAUSTO MONUMENTO DI VITTORIE LUTTUOSE

D' ITALIA

QUANDO LE FORZE DELLE DUE POTENTI REPUBBLICHE

SI CONSERVAVANO A SCAMBIEVOLE DISTRUZIONE

LA GENEROSA GENOVA

NEL MDCCCLX PRIMA DELL' ITALICA INDIPENDENZA

SPONTANEA A PISA COSTITUIVA

A SEGNO PERENNE DI FRATERNO AFFETTO DI CONCORDIA E D' UNIONE

ORMAI INDISSOLUBILE.

(12) Lord Byron , non avendo potuto morire per l' Italia a cagione de' rovesci del 1820, lasciava Ravenna e moriva in Grecia, dolente di non aver potuto dormire l' ultimo sonno del soldato sul nudo campo de' valorosi.

(13) Nel 1528 il Comune e il Senato fiorentino, adottando la proposta di Nicolò Capponi, decretò che il Cristo fosse il re solo e perpetuo di Firenze, e in memoria, si scolpì sulla porta di Palazzo Vecchio: *Jesus Christus, populi et Sen. florentini rex electus.*

FINE.



MAG 22/3/8

INDICE DEL VOLUME.

<u>ARMONIE POPOLARI.</u>	<u>Pag. 7</u>
<u>La cucitrica.</u>	<u>9</u>
<u>La vivandiera</u>	<u>12</u>
<u>La rà</u>	<u>15</u>
<u>Sara.</u>	<u>17</u>
<u>Dama e pellegrino</u>	<u>20</u>
<u>Son soldato</u>	<u>23</u>
<u>La romanina</u>	<u>25</u>
<u>La veneziana.</u>	<u>29</u>
<u>Sepolta.</u>	<u>31</u>
<u>La fioraja.</u>	<u>33</u>
<u>I tre colori.</u>	<u>35</u>
<u>Ad una rondine</u>	<u>37</u>
<u>Il fiore del cimitero</u>	<u>39</u>
<u>Povera madre.</u>	<u>41</u>
<u>L'orfana</u>	<u>43</u>
<u>Nella foresta</u>	<u>45</u>
<u>Colombe di San Marco.</u>	<u>48</u>
<u>LE ROSE BIANCHE (fantasia)</u>	<u>51</u>

<u>VOCI DELL' ANIMA</u>	<u>Pag. 79</u>
<u>Amo</u>	<u>81</u>
<u>A Venezia</u>	<u>85</u>
<u>Un raggio di sole</u>	<u>89</u>
<u>A Lucia</u>	<u>92</u>
<u>Baciami!</u>	<u>95</u>
<u>Ad una</u>	<u>97</u>
<u>I servi dell' ara.</u>	<u>101</u>
<u>Ad una giovinetta</u>	<u>105</u>
<u>Giorno lontano.</u>	<u>109</u>
<u>Addio.</u>	<u>113</u>
<u>MARIA (frammenti)</u>	<u>117</u>
<u>SOGNI</u>	<u>153</u>
<u>ITALIA (canto).</u>	<u>169</u>
<u>Note</u>	<u>219</u>









